

Il difficile esordio del governo militare e la politica sindacale degli Alleati a Napoli. 1943-1944.

La letteratura sull'occupazione alleata in Italia ha a lungo privilegiato le ricerche a carattere politico-diplomatico, ponendo così in primo piano temi come il dibattito sul controllo « diretto » o « indiretto », i contrasti tra Londra e Washington sull'Italia, i rapporti dei vertici alleati con il governo italiano. Da alcuni anni si assiste invece ad una decisa inversione di tendenza con una maggiore attenzione rivolta alla concreta azione degli organismi alleati presenti in Italia e all'influenza da essi esercitata sulle vicende politiche, sociali ed economiche del paese¹.

Alla luce di queste nuove indicazioni uno studio dell'occupazione alleata a Napoli sembra interessante non solo perché Napoli è stata la prima metropoli liberata dagli anglo-americani in Europa, costituendo il primo serio banco di prova per la loro amministrazione, ma anche perché è stata la città più a lungo sottoposta al Governo militare alleato, subendone quindi il maggiore condizionamento.

Si possono distinguere diverse fasi nell'amministrazione alleata a Napoli: la prima caratterizzata dal difficile impatto della strategia alleata con i problemi sollevati dalla situazione napoletana dopo l'8 settembre e le Quattro Giornate; la seconda, in cui i responsabili alleati locali riuscirono ad elaborare, sulla base dell'esperienza napoletana, nuovi programmi per molti versi contrapposti a quelli della Commissione alleata di controllo ma che in buona misura anticipavano alcuni temi della politica americana per l'Italia; la terza, di transizione, che segnava il lento passaggio di Napoli dal Governo militare all'amministrazione italiana.

Queste pagine vogliono essere solo il primo contributo di una più vasta ricerca in corso; presentano perciò alcuni limiti di ordine cronologico e tematico. Vengono analizzati solo pochi mesi, dall'ottobre 1943 al febbraio 1944, che però rappresentano un momento essenziale del passaggio dai primi astratti programmi elaborati a tavolino dagli esperti alleati ad una reale strategia di intervento in Italia. Si è poi rinunciato, per il momento, ad affrontare alcuni temi come l'epurazione o il rapporto con le amministrazioni locali perché assumeranno un rilievo decisivo

¹ In particolare NICOLA GALLERANO, *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano (1943-45)*, in « Italia contemporanea », 1974, n. 115, pp. 4-22; LAMBERTO MERCURI, *1943-1945: gli Alleati e l'Italia*, Napoli, ESI, 1975; ROBERTO FAENZA-MARCO FINI, *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976; DAVID W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977. Ancora oggi resta però essenziale l'opera di C.R.S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy 1943-1945*, HMSO, London, 1957.

solo in un periodo successivo a quello trattato, mentre si è privilegiata l'analisi della politica del lavoro alleata per i suoi riflessi immediati sulle attività del Governo militare.

L'installazione dell'Allied Military Government Occupied Territory (Amgot), entrato in funzione sin dal primo giorno dell'invasione della Sicilia, non aveva ancora risolto il dissidio di fondo che divideva gli Alleati. Gli americani erano infatti favorevoli all'imposizione di un controllo diretto con la piena assunzione di responsabilità da parte degli ufficiali alleati mentre gli inglesi puntavano ad un controllo indiretto, limitato cioè alla supervisione dell'apparato amministrativo locale, epurato semplicemente dai personaggi più compromessi col fascismo.

Pur senza giungere ad un chiarimento definitivo, la posizione inglese veniva ad affermarsi nei fatti. Gli americani trovavano difficoltà a proporre un modello valido di governo militare, potendosi riferire in questo campo solo alle limitate esperienze della guerra di Secessione e dell'occupazione della Renania durante la prima guerra mondiale. Gli inglesi, invece, potevano vantare la lunga esperienza in campo coloniale e i risultati conseguiti in Libia e nell'Africa Orientale Italiana e, forti del maggiore impegno militare e dei maggiori interessi strategici nel settore mediterraneo, erano in grado di esercitare un ruolo di « senior partner », non riconosciuto ma sostanzialmente subito, almeno in questa prima fase, dagli americani. La proposta inglese di un governo indiretto presentava poi degli indubbi vantaggi da un punto di vista strettamente militare, permettendo di garantire « law and order » nelle retrovie col minimo dispendio di forze operative.

La convenienza tattica di questo programma risultava decisiva nel momento in cui, in generale, i militari acquistavano un peso sempre più determinante nell'elaborazione della politica estera alleata² e, in particolare, il Comando supremo alleato di Algeri (Afhq) raggiungeva, conducendo direttamente le trattative per l'armistizio, una piena autonomia anche politica da Londra a Washington. Eisenhower era riuscito anche a ridimensionare il controllo politico cui era precedentemente soggetto per quanto riguardava gli affari civili e aveva ottenuto per l'operazione « Husky » (nome di codice per l'invasione della Sicilia) di rispondere direttamente ai Combined Chiefs of Staff (Ccs) e ai War Departments dei due paesi. La piena autonomia raggiunta anche in questo campo dal Comando di Algeri era poi sancita dalla creazione di una nuova sezione dell'Afhq, la Military Government Section (Mgs), diretta da un militare e con funzioni di consulenza per il Comandante supremo³.

Si determinava così una situazione ambigua ma che permetteva di superare le difficoltà nei rapporti tra Londra e Washington. Inglese e americani trovavano conveniente delegare la piena responsabilità al Comandante supremo per poter respingere le richieste russe di una partecipazione al controllo politico dell'Italia e poter rinviare il confronto sulle pretese egemoniche inglesi nel settore. Per il momento si lasciava che le cose seguissero il loro corso, senza però precludersi alcuna possibile alternativa. Dando la priorità agli interessi militari si accettava implicitamente la proposta inglese di un controllo indiretto, fatta propria dall'Afhq, ma i tempi e i modi di attuazione di questa politica erano affidati ad un americano, il generale Eisenhower, il che realizzava, almeno per il momento, un compromesso soddisfacente per entrambe le parti.

² Cfr. ELLWOOD, *op. cit.*, p. 214.

³ Cfr. HARRIS, *op. cit.*, pp. 8-9

Nel frattempo il Comando di Algeri aveva già preparato un progetto, noto come « Piano Spofford », che stabiliva l'organizzazione e gli strumenti operativi con cui doveva muoversi il futuro Governo militare in Italia. In base a questo programma il funzionamento dell'Amgot risultava affidato ad un piccolo nucleo di ufficiali e soldati, selezionati sulla base di particolari competenze nella vita civile, organizzati in « special civil affairs units » e addestrati in corsi speciali tenuti a Wimbledon (Inghilterra) e a Charlottesville (Stati Uniti) e successivamente inviati nelle scuole di Chrea e di Tizi Ouzou in Algeria per approfondire la conoscenza dei problemi da affrontare in Italia.

Secondo lo schema originario l'attività del governo militare doveva svolgersi attraverso sei divisioni: Legal, Financial, Civilian Supply, Public Health, Public Safety ed Enemy Property. Ma dopo pochi mesi di esperienza pratica in Sicilia se ne dovettero aggiungere altre quattro: Security, Monuments, Fine Arts and Archives, Public Relations ed Education, mentre la Civilian Supply veniva articolata in quattro divisioni, Agriculture, Economic and Supply, Transportation, Communications and Public Utilities, e infine Labor.

L'azione di controllo si svolgeva in più tempi secondo l'evolversi della situazione militare. Nella prima fase agiva il gruppo di « prima linea » dell'Amgot, costituito da ufficiali delle Civil Affairs Units assegnati ai reparti operativi con il compito principale di ristabilire i rifornimenti, nominare le prime amministrazioni locali e provvedere ai bisogni delle popolazioni. Nella seconda fase il controllo era esercitato attraverso le varie Regions dell'Amgot che si venivano a formare alle spalle del fronte (Region I, Sicilia; II, Calabria, Lucania e Puglia; III, Campania; IV, Lazio; e così di seguito). L'unità minima di amministrazione restava la Provincia, sotto la responsabilità di un Senior Civil Affairs Officer (SCAO) col compito di controllare l'attività del Prefetto e da cui dipendevano i vari Civil Affairs Officers (Cao's) insediati nei comuni principali e gli ufficiali « specialisti » delle varie Divisions sul posto. Il Scao era sottoposto all'autorità del Regional Civil Affairs Officer (Rcao) mentre gli ufficiali specialisti rispondevano del loro operato al competente responsabile regionale.

Il 21 luglio Eisenhower era stato autorizzato dai Ccs ad estendere l'Amgot fino a Roma, ma questo programma fu bruscamente modificato dall'armistizio e dal riconoscimento da parte degli Alleati del governo Badoglio. Dopo l'invio di una Missione militare a Brindisi venne raggiunto un accordo con gli italiani in base al quale le province di Lecce, Taranto, Brindisi e Bari restavano sotto la diretta amministrazione italiana costituendo la cosiddetta « King's Italy ». Il 10 novembre entrò ufficialmente in funzione l'Allied Control Commission (Acc), col compito di « supervisionare » l'attività del governo italiano, in teoria solo per imporre il rispetto dei termini d'armistizio e per garantire la cooperazione italiana allo sforzo bellico alleato⁴.

La nascita dell'Acc non implicava però immediatamente la scelta del controllo indiretto. La necessità di rispondere efficacemente alla formazione della Repubblica Sociale Italiana, la concessione della qualifica di cobelligerante all'Italia, la stessa lentezza delle operazioni militari che faceva prevedere lontana la caduta di Roma, suggerivano di rafforzare il governo del re. D'altra parte l'incapacità da questo

⁴ L'Acc nasceva come unità integrata anglo-americana, divisa in quattro sezioni: Military, Political, Economic and Administrative e Communications, dalle quali dipendevano all'incirca tante Sub-Commissions quanti erano i ministeri italiani da supervisionare. Presidente della Commissione era Eisenhower, ma responsabile effettivo era il Deputy President, il generale Joyce.

dimostrato di esercitare una piena autorità senza il supporto dell'apparato centrale dello stato spingeva gli Alleati a mantenere un controllo diretto dei territori occupati e a rinviarne la restituzione in un periodo più favorevole.

Ancora una volta gli Alleati cercarono di superare le difficoltà adottando una formula di compromesso, mantenendo in vita sia l'Amgot che l'Acc. La Commissione di controllo esercitava la sua giurisdizione sulla « King's Italy », secondo i dettami del controllo indiretto, mentre il Governo militare (che dall'ottobre 1943 assumeva la denominazione di Amg) continuava ad agire nei territori esclusi dall'amministrazione italiana, con un sistema di governo che sarebbe improprio definire diretto ma che comunque prevedeva una larga assunzione di responsabilità e il controllo di tutti gli aspetti della vita amministrativa, politica ed economica locale.

Nella pratica, i conflitti di competenza provocati dalla presenza di ben cinque Quartieri generali alleati rendevano del tutto caotica l'azione di controllo. L'Acc era resa responsabile del Governo militare per le Regions I e II (ampliata con la provincia di Salerno) e veniva così a dividere le sue attività tra il proprio Quartier generale di Brindisi e quello dell'Amgot di Palermo. Il Quartier generale del XV Army Group a Bari era invece responsabile per le zone a ridosso del fronte (le Regions III e IV) mentre altre istruzioni erano impartite dalla sede centrale dell'Afhq ad Algeri e dal suo quartiere distaccato (Flambo) a Napoli. Il 15 dicembre, infine, entrava in funzione l'Advisory Council for Italy (Aci), istituito dalla Conferenza di Mosca del 30 ottobre, e del quale facevano parte i rappresentanti degli Stati Uniti, del Regno Unito, dell'Unione Sovietica, della Francia e, successivamente, della Grecia e della Jugoslavia.

Era relativamente agevole rimuovere questi ostacoli di ordine burocratico, grazie alla completa riorganizzazione degli organismi alleati, seguita alla sostituzione di Eisenhower con Wilson. Ma restava ancora da risolvere quello che era il vero problema per gli Alleati: l'impossibilità sia di esercitare un controllo indiretto attraverso un governo italiano rivelatosi privo di reali strumenti operativi, sia di garantire un efficace controllo diretto con un Amg dotato di un personale appena sufficiente per esercitare un controllo indiretto.

Le vicende del Governo militare in Campania confermavano pienamente questa difficoltà nonostante gli iniziali successi raggiunti nel sostenere le operazioni militari⁵. La Region III era stata istituita il 30 agosto 1943 come unità della V Armata sotto il comando del colonnello americano Edgar Erskine Hume; il personale, per lo più addestrato nella Military Government School di Tizi Ouzou, era composto di 155 ufficiali e 217 soldati. La nuova unità si caratterizzava sin dall'inizio per un notevole attivismo e per una marcata presenza nel corso stesso delle operazioni militari. La Region III fu immediatamente insediata a Salerno e più tardi ad Agropoli, mentre gli ufficiali delle Civil Affairs furono impegnati sin dai primi giorni dell'operazione « Avalanche » (lo sbarco di Salerno) a studiare e a stabilire le iniziative da prendere a Napoli.

⁵ Il responsabile della Region III poteva affermare con soddisfazione: « non è stata chiamata nessuna truppa per sedare rivolte o appianare sommosse di profughi o prevenire saccheggi e disordini. Né si è avuta alcuna epidemia che abbia intaccato la salute delle truppe [...] L'armata è passata su un territorio di circa 5.000.000 di persone, ha usato le sue risorse, le sue merci e il suo lavoro ed è stata chiamata ad impiegare solo 150 ufficiali e 225 uomini circa assegnati ai compiti relativi agli affari civili ». Rapporto del colonnello Hume sulle attività della Region III dal 9 settembre al 15 dicembre 1943 (d'ora in poi Rapporto Hume) - National Archives of Washington, fondo Acc, archivio di Sutland, Maryland (d'ora in poi NAW), 10000/129/167.

Con questa accurata preparazione iniziale fu possibile evitare la vacanza d'autorità che di solito seguiva alla presa di una nuova città: con i primi reparti inglesi e americani, la mattina del primo ottobre 1943 erano presenti a Napoli tutti i principali responsabili dell'Amgot. Il brigadier generale Mc Sherry, il colonnello Hume, il tenente colonnello Kraege, Cao della città di Napoli, e il maggiore Knight precedettero persino con due jeeps gli stessi veicoli corazzati per occupare immediatamente il Municipio e prendere ufficialmente possesso della città dalle mani del sindaco in carica.

Il Governo militare entrò così rapidamente in funzione; il 2 ottobre il Quartier generale della Region III venne trasferito da Agropoli a Napoli e, dopo un incontro col ministro Piccardi, unico personaggio politico di un certo rilievo presente in città, e con i diversi responsabili dell'amministrazione cittadina, furono prese le prime misure.

L'efficienza operativa dimostrata in quest'occasione dall'Amgot costituiva un indubbio successo rispetto alle deludenti esperienze siciliane ma era pur sempre ben poca cosa di fronte ai problemi sollevati dalla liberazione della prima grande città europea ad opera degli anglo-americani. In realtà l'occupazione di Napoli costringeva gli Alleati a rivedere profondamente le precedenti scelte, segnando una tappa importante nell'elaborazione della loro strategia politica per l'Italia.

I contrasti sull'applicazione dell'armistizio, lo status da attribuire all'Italia, la forma di controllo da adottare venivano ad essere superati nei fatti, non tanto perché per la prima volta in Europa una grande città, Napoli, era giunta a ribellarsi ai tedeschi, ma perché risultava ora del tutto evidente lo scarto tra le astratte discussioni a sfondo giuridico-politico che avevano caratterizzato la politica alleata e la reale situazione dell'Italia meridionale alla fine del 1943.

La situazione trovata dagli Alleati era efficacemente descritta da Hume nel suo primo rapporto:

Al momento del nostro arrivo la città era in oscuramento. Non v'era corrente elettrica, gas, disponibilità di fognature, mezzi per la raccolta dei rifiuti, possibilità di seppellire i cadaveri, segnalazioni di incursioni aeree, telefoni, servizi postali, trams, autobus, taxis, funicolari, ferrovie, regolari forniture d'acqua. L'organizzazione di polizia s'era dissolta e dopo giorni di terrore v'era quasi uno stato d'anarchia. L'acqua era così scarsa che la popolazione non aveva più di un quarto di litro al giorno a portata di mano poiché l'intero sistema di distribuzione idrica era stato distrutto. Molte persone soffrivano realmente di sete. Gli ospedali erano stati spogliati delle loro attrezzature e forniture. La biblioteca ed altre parti dell'antica università erano rovine fumanti. Nessuna scuola era aperta. I tribunali non funzionavano. Il grande porto, il secondo in Italia, era stato quasi completamente distrutto. Tutte le banche erano chiuse e il sistema finanziario della città era fermo. V'era sudiciume nelle strade e tutti i negozi erano chiusi. Il cibo era praticamente introvabile e la gente moriva di fame. Poiché erano state bruciate senza motivo tutte le riserve di carbone, legna e carbonella, era impossibile per la gente cucinare il poco cibo che era rimasto. Il saccheggio imperversava. I tedeschi avevano aperto le porte di tutte le dodici prigioni di Napoli e i criminali erano stati messi in libertà per depredare il pubblico. Tutto questo si aggiungeva alle estese distruzioni di edifici pubblici e privati. La disperazione era dovunque. Il podestà fascista era fuggito e il prefetto aveva tradito il suo popolo. Questa era la Napoli lasciata dai tedeschi in ritirata⁶.

Le condizioni della città erano poi aggravate dalla presenza di un gran numero di profughi, dalla mancanza di vestiti e dall'esplosione di una pericolosa epidemia di tifo petecchiale. La città era infine condannata a vivere sotto il timore delle

⁶ Rapporto Hume, pp. 12-13.

incursioni aeree tedesche, e delle mine a scoppio ritardato, responsabili tra l'altro della strage alla Posta centrale del 7 ottobre⁷.

Si trattava insomma di una situazione del tutto eccezionale che non trovava riscontro in nessuna altra città italiana e che non poteva esser certo affrontata sulla base dei programmi d'intervento minuziosamente stesi a tavolino dagli esperti degli affari civili.

Il primo compito del governo militare, prendendo possesso di una città conquistata, doveva essere, secondo la sintetica formula di Lord Gerald Wellesley, Scao di Catania, quello di « seppellire i morti e sfamare i vivi »⁸. A Napoli però le persone da sfamare erano circa 750.000 e questo semplice fatto richiedeva uno sforzo logistico senza precedenti. Il raccolto del grano aveva raggiunto solo il 75 per cento della quota normale nella regione, i depositi erano rimasti pressoché vuoti dopo i saccheggi tedeschi, la carne, di regola scarsa, era stata ulteriormente ridotta dal dimezzamento del bestiame nel corso degli eventi bellici, l'olio mancava persino nella zona di Sorrento. In questa situazione la popolazione era costretta a sfamarsi solo di patate e soprattutto di frutta e verdura.

Napoli dipendeva per l'approvvigionamento da altri mercati e a causa delle barriere economiche sorte tra le diverse regioni e province e, soprattutto, della paralisi quasi totale dei trasporti, gli unici rifornimenti possibili risultavano quelli provenienti via mare dagli stocks ammassati in Africa. I lavori per rimettere in funzione il porto furono condotti ad un ritmo sostenuto così che dopo soli sei giorni dalla presa di Napoli era possibile ricevere 200 tonnellate di farina al giorno per la popolazione. Ma nonostante ciò l'Amg non era in grado di distribuire una razione giornaliera superiore ai 100 grammi.

Migliori risultati ottennero gli Alleati nell'affrontare l'altro gravissimo problema dell'approvvigionamento idrico della città. In attesa del ripristino dell'acquedotto, si provvide immediatamente ad estrarre l'acqua dai pozzi esistenti con motori a scoppio e vennero organizzati 60 punti di distribuzione dell'acqua con servizi di autobotti. La riparazione del sistema idrico cittadino venne condotta a tempo di record, con il contributo dei generi dell'Army e, mancando ancora l'energia elettrica, si fece ricorso ai motori di due sottomarini ancorati nel porto per mettere in funzione le pompe idriche.

Nonostante questi risultati le condizioni igieniche della città restavano precarie, soprattutto per la mancanza di sapone, e minacciavano il diffondersi di epidemie.

Notizie preoccupanti sulla presenza del tifo e del colera a Napoli erano filtrate agli Alleati ancor prima del loro ingresso in città e le prime frettolose smentite delle autorità sanitarie locali si dimostrarono ben presto del tutto infondate. Alcuni casi di tifo erano stati registrati a Castellammare sin dal marzo 1943; a Napoli erano risultati colpiti alcuni soldati reduci dalla Russia e dal Nord Africa. Altri casi si erano registrati in città tra alcuni prigionieri serbi internati sulla banchina del porto e soprattutto tra i detenuti a Poggioreale che, liberati dai tedeschi, avevano

⁷ Si era sparsa la voce che i tedeschi avessero collocato in diverse zone della città delle mine regolate in modo da esplodere non appena fosse tornata la corrente elettrica. Gli Alleati presero molto sul serio questa voce perché proveniva dai dirigenti dei servizi pubblici di Napoli e non era quindi « il solito tipo di chiacchiere napoletane ». (Cfr. *Transportation, Communications and Public Utilities, Region III, Report on Activities to 15th December 1943*, NAW 10000/129/167). Venne così ordinato, quando si poté erogare la corrente elettrica, lo sgombero di una vastissima area cittadina. (Cfr. « Risorgimento » 31 ottobre e 13 novembre 1943). È interessante notare che di questo episodio non sia rimasta alcuna traccia nella memoria dei napoletani.

⁸ Cfr. C.R.S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy*, cit., p. 37.

diffuso il morbo nella città. L'epidemia trovava una facile esca nelle disastrose condizioni igieniche della città e nello stato di prostrazione della popolazione, stremata da anni di continui bombardamenti e indebolita da un'alimentazione ai limiti di sopravvivenza. Un grave focolaio di infezione era costituito dalle 20-30.000 persone che si erano ridotte a vivere più o meno permanentemente in tunnels, rifugi antiaerei e cave, prive di alcun servizio igienico, in totale promiscuità e in « condizioni da trogloditi »⁹.

La minaccia che il morbo potesse estendersi alle truppe alleate, presenti in gran numero in Campania, era fortemente sentita dallo stesso colonnello Hume, che era ufficiale dell'American Army Medical Corps. Per contrastare efficacemente l'epidemia, che aveva assunto dimensioni allarmanti, non si esitò a ricorrere a misure d'emergenza. Già nei primi mesi del 1943 l'Afhq aveva dovuto affrontare in Algeria una grave epidemia di tifo che aveva colpito le popolazioni arabe. In quell'occasione un prezioso contributo era stato fornito da due organizzazioni americane: l'US Army Typhus Commission e la Rockefeller Foundation, che applicavano nuove tecniche di intervento usando polveri insetticide. Alla fine di settembre era stato deciso di passare il team della Fondazione Rockefeller sotto il controllo del XV Army Group e i nuovi metodi vennero sperimentati anche nella Region III. Venne così iniziata un'azione di massa con 30 stazioni fisse e con speciali squadre col compito di disinfestare sistematicamente interi quartieri, impiegando anche un nuovo insetticida, il Ddt, che ebbe in quest'occasione il suo primo vero collaudo. Per limitare ulteriormente le possibilità di contagio per le truppe alleate, all'inizio di gennaio 1944 Napoli fu posta « out of bounds » per tutti i membri delle forze alleate, e a tutti i soldati anglo-americani venne proibito l'ingresso in diversi quartieri e l'uso di veicoli pubblici e ristoranti¹⁰.

Il compito prioritario dell'Amg, data la sua natura sostanzialmente militare, di sostegno alle unità operative, restava comunque quello di garantire « legge ed ordine » nella città senza dover distrarre truppe dal fronte.

Al momento dell'ingresso degli Alleati a Napoli la situazione dell'ordine pubblico era estremamente precaria: risultava disgregata l'organizzazione di Pubblica Sicurezza, mancavano i vigili del fuoco, il saccheggio era generalizzato, erano ancora in libertà i detenuti rilasciati dai tedeschi. La situazione di emergenza insostenibile per le limitate forze dell'Amg rendeva inevitabile il ricorso alle forze di polizia locali. Nel rapporto della Public Safety del 5 gennaio 1944 si doveva ricordare che lo staff disponibile era talmente inadeguato che non si era in grado neppure di organizzare un Civil Security and Intelligent Branch a Napoli, per controllare le organizzazioni politiche, le attività sovversive e tutti quei civili potenzialmente « pericolosi » per l'Amg, con conseguenze ovviamente negative sull'opera di epurazione¹¹.

In Sicilia si era già fatto ricorso alla polizia locale e in particolare ai carabinieri, considerati a ragione la forza più efficiente per il mantenimento dell'ordine pubblico, nonostante il fatto che questo corpo costituisse formalmente un'unità del-

⁹ Cfr. C.R.S. HARRIS, *op. cit.*, p. 86. In un rapporto per il dicembre si affermava: « Migliaia di residenti delle tre province nella Region erano senza tetto per distruzioni, incursioni aeree o requisizioni. Molti di questi erano sgombrati nei rifugi per i raids aerei. Quando si estese il tifo in proporzioni endemiche, fu concesso agli abitanti di rimanere nei ricoveri piuttosto che diffonderlo con essi » (*Report of Region III for December 1943*, NAW 10000/100/1091).

¹⁰ Sul tifo e le misure sanitarie adottate dall'Amg vedi il rapporto del colonnello Crichton della Public Health and Welfare Division (NAW 10000/100/1091) e C.R.S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy*, cit., pp. 419-23.

¹¹ HQ Region III AMG, Office of Commissioner of Public Safety, *Report on the Activities of Regional HQ P.S. Division to 15th December 1943*, NAW 10000/129/168.

l'esercito italiano e dovesse esser quindi considerato forza armata nemica a tutti gli effetti. La preferenza accordata all'Arma si giustificava col fatto che, a differenza delle altre forze di polizia, era stata scarsamente « contaminata » dal fascismo e per la sua lunga tradizione era considerata « rispettabile da un punto di vista costituzionale ». Verso la Polizia si era proceduto invece con maggior cautela, perché ritenuta maggiormente corrotta dal fascismo, così che venne internato un gran numero di questori.

A Napoli non venne mantenuta questa distinzione: furono convocati indistintamente i responsabili delle varie organizzazioni di polizia per ricevere istruzioni. Vennero mantenute in funzione, oltre l'Arma dei carabinieri, la Questura, la Guardia di finanza e la Guardia forestale, mentre furono sciolte solo le Milizie Stradale, Ferroviaria, Postale e Portuale, in quanto organizzazioni fasciste. Le forze di polizia così organizzate, munite di speciali bracciali, vennero immediatamente utilizzate come polizia civile del governo militare.

Si poté così ristabilire un minimo di controllo sulla città, tra l'altro rastrellando i soldati tedeschi che ancora si nascondevano a Napoli e i detenuti comuni da essi liberati.

L'efficienza delle forze locali di polizia era però in gran parte annullata dal misero stato del loro equipaggiamento e, soprattutto, dalla loro totale impotenza nei confronti delle truppe alleate, la cui cattiva condotta doveva esser lamentata dalla stessa Public Safety Division¹². I continui incidenti e l'allarmante tasso di malattie veneree tra i soldati anglo-americani avevano costretto a ridurre l'orario di vendita degli alcolici e a porre « off limits » le case di tolleranza; si cercò anche di organizzare pattuglie miste di poliziotti italiani e soldati della Military Police, ma anche con queste misure il comportamento delle truppe alleate lasciava molto a desiderare.

Per il mantenimento dell'ordine pubblico era poi dedicata particolare attenzione all'amministrazione della giustizia. I tribunali italiani erano stati provvisoriamente chiusi, in attesa di procedere ad una epurazione del personale giudiziario, e sostituiti da corti militari alleate. Queste erano inizialmente operate dal lavoro, ma si trattava per lo più di reati di poco conto¹³ e le stesse violazioni al Proclama n. 2 (sui crimini di guerra) erano dettate dal bisogno e non da una cosciente azione di sabotaggio verso il governo militare. Molti processi erano poi provocati dall'eccessivo zelo dimostrato dalla polizia locale e dalla Mp, come doveva lamentare Hume:

Si rileva con sollievo che è stato finalmente annunciato dal superiore quartier generale che non dovevano esser perseguiti i civili trovati in possesso di insignificanti quote di proprietà alleata, per esempio una scatola di « Razioni C » [...] Molti di questi trasgres-

¹² « La disciplina e la condotta delle truppe alleate, particolarmente a Napoli sono state cattive. Sono stati continuamente registrati episodi di ubriachezza, assalti, saccheggi e risse. La polizia italiana era impotente ad affrontare i soldati alleati, che spesso si impadronivano delle armi dei CRR e dei poliziotti o rilasciavano civili che erano stati arrestati per dei reati. Si erano registrati diversi casi di soldati che vendevano illegalmente grossi quantitativi di sigarette, generi razionati e benzina dell'Army, che rapidamente trovavano la loro strada per il mercato nero. Un passatempo molto seguito era la « requisizione » di veicoli e di articoli per forniture » (*Report on the Activities of Regional HQ P.S.*, cit.).

¹³ Alla fine del 1943 erano stati giudicati nella Region III 4.727 casi conclusi con 4.042 condanne (3.872 a Napoli). Il maggior numero di reati era dato dalle violazioni alle disposizioni sul coprifuoco con 1.958 casi; seguivano i furti e le appropriazioni indebite con 1.786 casi; solo 119 casi erano riferiti al mercato nero. Cfr. *Report of Region III for December 1943*, NAW 10000/100/1091.

sori avevano solo una scatoletta o due di cibo e di solito le avevano ricevute da un soldato, spesso in compenso di servizi resi, per esempio lavanderia. Poiché il cibo era scarso, l'arresto e la condanna erano inefficaci come deterrente¹⁴.

I responsabili della Public Safety dovevano poi intervenire energicamente contro « la pratica a lungo seguita dalla polizia italiana di arrestare i sospetti e di procedere senza alcuna fretta a raccogliere le prove » che portava a trattenere in carcere un gran numero di imputati « in attesa del processo per un periodo indebito (secondo gli standards inglesi e americani) »¹⁵. Veniva così anche posto termine a un'epurazione sui generis, condotta secondo i più tradizionali schemi polizieschi:

La legge italiana prevedeva che il Questore avesse l'autorità di mettere in prigione senza incriminazione antifascisti, con la clausola « a disposizione del Questore ». Fu riferito all'Amg che questo funzionario, evidentemente operante con un senso pervertito della giustizia mosaica, andava imprigionando fascisti con questo potere. Richiesto ribatté semplicemente che durante il regime fascista aveva usato il suo potere per incarcerare antifascisti ed ora era giusto che usasse lo stesso potere per incarcerare fascisti¹⁶.

Il ritorno alla « normalità » venne favorito dagli Alleati anche con una relativamente rapida riapertura delle banche ed una ripresa delle attività finanziarie, grazie all'attivismo dimostrato dagli ufficiali della Finance Division. Erano stati presi immediatamente contatti con i principali esponenti della finanza locale e già il 30 ottobre fu possibile riaprire le banche a Napoli senza che avvenissero « crolli » di nessun genere e il 9 dicembre si poté procedere anche alla riapertura delle cassette di sicurezza. Vennero anche anticipati notevoli fondi agli organismi statali e alle amministrazioni locali e, soprattutto, si provvide alle anticipazioni di Am-lire per le truppe alleate. Risultati non trascurabili furono raggiunti anche nella riscossione delle imposte dirette: mentre gli esperti italiani avevano previsto di raccogliere solo un terzo della quota normale, il gettito fiscale raggiunse il 75 per cento. Il 15 novembre vennero anche rimessi in funzione i monopoli del sale e dei tabacchi e le agenzie del lotto, considerate anche dagli Alleati « un'importante fonte di realizzo »¹⁷. Il 20 novembre infine, su pressione della Labor Division, vennero riaperti gli uffici postali a Napoli e ripresi i pagamenti delle pensioni, con l'esclusione dei « sussidi militari » ancora proibiti dalle direttive Amg.

Per sancire infine il pieno ritorno alla normalità gli Alleati si impegnarono per una rapida ripresa delle attività scolastiche anche se le difficoltà da superare erano molte dal momento che un notevole numero di edifici scolastici era rimasto distrutto durante la guerra e molte scuole erano state occupate dalle truppe (a Napoli 450 aule scolastiche erano andate distrutte, 1050 erano requisite dagli Alleati e solo 450 erano pronte all'uso). L'attività dell'Education Division mirava anche a portare avanti programmi di « democratizzazione » attraverso una piena revisione dei libri di testo e un'opera di defascistizzazione abbastanza energica. Circa il 5 per cento degli insegnanti e molti tra i più alti funzionari, come il Provveditore agli studi Angelo Cammarosano, vennero rimossi perché fascisti, mentre venivano reintegrati gli insegnanti sospesi per le leggi razziali.

Si cominciava poi a rimettere in piedi tutti i servizi pubblici a cominciare dalla distribuzione dell'energia elettrica e del gas. Quando gli Alleati giunsero a Napoli non era più utilizzabile nessuna fonte di energia, in parte perché le aziende locali

¹⁴ Rapporto Hume, pp. 35-36.

¹⁵ *Report on the Activities of Regional HQ P.S. Div.*, cit.

¹⁶ Rapporto Hume, p. 31.

¹⁷ AMG HQ Naples Province, *Report of Activities 14th Sept.-15th Dec. 1943*, NAW 10000/129/168.

risultavano seriamente danneggiate, ma soprattutto perché la città dipendeva dagli impianti di Pescara rimasti in mano ai tedeschi. Prendendo accordi con la SME, la principale azienda meridionale del settore, si riuscì comunque, in tempi relativamente brevi, a garantire un minimo di fornitura alla città. Per quel che riguarda l'erogazione del gas, l'Azienda napoletana del gas era stata un obiettivo particolarmente preso di mira dai bombardieri alleati ed aveva poi perso quel poco che era rimasto in piedi col sabotaggio tedesco del 26 settembre 1943. Il lavoro di riparazione procedette comunque abbastanza rapidamente così che il 17 gennaio si riuscì a produrre da 50 a 60.000 mc giornalieri.

Il risultato più importante raggiunto dagli Alleati fu in ogni caso la ripresa delle attività portuali. All'arrivo degli Alleati il porto era ridotto ad un ammasso di rovine: essenziale per il rifornimento del fronte africano, era stato continuamente martellato dai bombardamenti anglo-americani riportando la completa distruzione dei silos, dei depositi portuali e della dogana. Il sabotaggio tedesco aveva poi completato l'opera di distruzione: 200 navi da 50 a 19.000 tonnellate affondate ostruivano completamente i moli, i fondali erano infestati da mine a scoppio ritardato, le installazioni erano ridotte a pezzi. La sua importanza strategica (fino alla presa di Livorno rimase la principale base di rifornimento per le armate alleate in Italia) spinse gli anglo-americani a procedere ad una rapida ricostruzione delle banchine e già il 14 ottobre il « Risorgimento » poteva annunciarne la parziale rimessa in funzione.

Nonostante questo fervore di iniziative la situazione di Napoli restava grave. Già indebolita dalla fame e minacciata dall'epidemia di tifo, una buona parte della popolazione doveva anche adattarsi a vivere in alloggi precari, data l'entità dei danni riportati dall'edilizia durante la guerra. Secondo il censimento Istat del settembre 1944, si contavano 22.349 abitazioni (per un totale di 66.887 vani) distrutte o gravemente danneggiate, con una disponibilità di 21.000 vani in meno rispetto al censimento del 1931. L'industria locale non era poi in grado di fornire alcun aiuto, date le condizioni del cementificio dell'Ilva e della fabbrica dell'Eternit. Risultava perfino impossibile sostituire i vetri delle abitazioni, andati perduti in gran numero durante le incursioni aeree, per i danni riportati dalla Vetreria Meccanica Ricciardi. La larga pratica delle requisizioni da parte delle truppe alleate rendeva ancor più grave il problema, soprattutto per gli sfollati che, costretti a tornare a Napoli per l'impossibilità di procurarsi cibo, erano spesso respinti per l'avvenuta occupazione della casa da parte degli Alleati.

Le risorse dell'Amg erano poi troppo limitate per poter sostenere il peso della ricostruzione dell'apparato industriale napoletano, quasi completamente paralizzato dopo i pesanti bombardamenti alleati e il sistematico sabotaggio condotto dai tedeschi dal 18 al 30 settembre¹⁸. Si è già accennato allo stato di prostrazione in cui versava l'industria dei materiali da costruzione; identica crisi si riscontrava nei settori delle industrie alimentari, con la perdita della Del Gaizo e della Bevilacqua, delle tessili, con i gravissimi danni subiti dalle MCM, delle chimiche,

¹⁸ I danni subiti dall'industria in Campania erano così distribuiti:

Province	Fabbricati %	Macchine %	Materie prime %	Complesso %
Napoli	41,6	38,0	87,6	66,9
Salerno	21,5	30,4	27,3	26,8
Benevento	50,2	36,3	74,8	61,4
Avellino	17,6	25,8	14,7	19,0

(Cfr. *Napoli in cifre. Annuario della Camera di Commercio. 1946-1950*).

con la paralisi della Snia Viscosa e della Cellulosa Cloro Soda, delle metallurgiche, con i pesanti danni subiti dai due stabilimenti dell'Ilva di Bagnoli e Torre Annunziata, e, infine, di quelle aeronautiche, con la distruzione delle officine di Pomiigliano d'Arco.

Tra l'altro, l'Amg doveva scontare il serio ritardo nell'elaborazione di una politica della ricostruzione, imposta alle autorità alleate soltanto dai mutati rapporti politici con il governo italiano. Il riconoscimento dell'Italia come paese « cobelligerante » spingeva naturalmente a prestare maggiore attenzione alla possibilità di riattivare l'industria bellica, presente in misura massiccia a Napoli, a volte con impianti di prim'ordine. In ogni caso era possibile nelle prime fasi procedere solo al rilevamento dei danni ed allo studio sul possibile impiego delle attrezzature industriali.

La paralisi delle fabbriche aveva naturalmente provocato un gravissimo aumento della disoccupazione, ma questo era in buona parte compensato dalle notevoli richieste di manodopera da parte delle unità militari alleate. La Missione Stevenson aveva calcolato la presenza a Napoli di 110.000 disoccupati ma anche di 40-45.000 civili alle dipendenze degli Alleati. Alla fine di gennaio lavoravano per le unità militari nella Region III 161.180 civili, per lo più manovali¹⁹. Il compito prioritario della Labor Division era appunto quello di fornire manodopera alle Forze armate alleate e di curare i sistemi di registrazione e di collocamento. In Campania la Labor aveva iniziato le sue attività già nel settembre organizzando cinque uffici del lavoro per fornire manodopera alle unità militari a Paestum, Capaccio e Agropoli; anche a Napoli subito dopo la liberazione venne aperto un Ufficio di collocamento. Un ufficio autonomo era aperto dalla Navy per il porto e le installazioni navali, mentre il grosso della manodopera nella Region III era reclutato direttamente dalle unità militari attraverso i Dadl (Deputy Assistant Director of Labour).

La situazione d'emergenza trovata dagli Alleati anziché tendere a migliorare era destinata ad aggravarsi a Napoli come in tutta l'Italia meridionale. Nel dicembre 1943 la situazione alimentare era seriamente peggiorata in tutte le zone occupate perché, nonostante il collasso del sistema fascista degli ammassi e del razionamento, gli Alleati continuavano ad utilizzare i trasporti marittimi quasi esclusivamente in funzione delle necessità strettamente militari, a tutto scapito delle importazioni di generi alimentari per i civili²⁰.

Le iniziali manifestazioni di simpatia delle popolazioni verso gli Alleati stavano cedendo il passo ad espressioni di aperto malcontento avvertite con allarme dai vertici militari. Il 14 dicembre 1943 l'Afhq doveva telegrafare ai Ccs: « Le condizioni dell'Italia meridionale e della Sicilia sono tali che non si riforniscono immediatamente quantità sufficienti di viveri assisteremo a saccheggi, a sommosse e alla completa cessazione di quelle poche attività che sono indispensabili alla nostra avanzata »²¹.

Era seguita con particolare preoccupazione la situazione di Napoli, dove la presenza stessa di grandi masse umane dava ai problemi un'evidenza fisica che non poteva certo esser ignorata dagli Alleati. Nella città l'entusiasmo dimostrato dalla

¹⁹ Cfr. *Report of Fea Survey Mission to Italy*, pp. 22, 24 e AMG Labor Div. Region III, Dadl (Civil) Status Report for week ending 29 January, NAW 10260/146/94.

²⁰ I limiti dei rifornimenti erano anche dovuti all'incomprensione ed alla incapacità dimostrate dalla Military Government Section dell'Afhq. Cfr. C.R.S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy*, cit., p. 87 e *Report of Fea Survey Mission*, cit., pp. 6-7, 15.

²¹ C.R.S. HARRIS, *op. cit.*, p. 89, nota 1.

popolazione all'ingresso degli Alleati e le aspettative sollevate dagli stessi esperti del Pwb prima dell'occupazione²² venivano sostituiti da una aperta sfiducia. Infatti fino al 12 dicembre era stata mantenuta la modesta razione di pane di 100 grammi nella città, ridotta a soli 50 nel resto della provincia, successivamente elevata a 125 grammi a Napoli (nella provincia venne portata a 100 grammi). Era atteso per dicembre un totale di 20.000 tonnellate di rifornimenti ma ne vennero distribuite solo 7.000, una quota considerata dallo stesso Hume « insufficiente a soddisfare neanche le esigenze minime di ogni classe di lavoratori ». A Natale per tre giorni interi quartieri rimasero senza pane mentre l'attesa distribuzione di spaghetti americani ebbe luogo solo per un giorno in quantità molto limitata²³.

Le minacce insite in questa situazione erano ormai pienamente riconosciute da responsabili dell'Amg come il colonnello Crichton:

La situazione alimentare durante dicembre è stata grave e dalla fine del mese, quando ogni riserva si è esaurita, è diventata acuta rivelandosi un importante fattore per la diffusione del tifo e del VD. Per motivi che questa Division non è in grado di giudicare, la popolazione è stata in grado di ottenere solo [...] 125 g. di pane e 1/2 Kg di pasta. L'olio, un genere indispensabile dell'alimentazione italiana non è stato disponibile [...] il prezzo al « mercato nero » è di 200 lire al litro.

[...] I prezzi degli altri generi essenziali al « mercato nero » sono della stessa proibitiva natura e la vita sta diventando un incubo in molte case della prolifica popolazione italiana. I fagioli, disdegnati per generazioni da tutti con l'eccezione delle classi più umili, si sono trasformati in una ghottoneria che solo un ricco può permettersi a 150 lire il chilo rispetto alla sola lira o meno dei periodi normali. Non è compito di questa Division discutere l'effetto politico che questa acuta carenza sta avendo e sta probabilmente producendo, ma è necessario mettere in evidenza la serietà della situazione da un punto di vista medico²⁴.

Un testimone di quell'esperienza, Fisher, doveva riconoscere in seguito che la Napoli dell'inverno 1943-44 offriva forse « l'immagine peggiore » del governo militare giungendo anzi ad affermare che « in quel periodo Napoli era probabilmente la città peggio governata del mondo occidentale »²⁵.

I motivi della dichiarata crisi dell'Amg non erano però imputabili solo alle scarse capacità personali ed alla insufficiente preparazione degli ufficiali alleati. Il limite principale era costituito dall'assoluta inadeguatezza del personale disponibile, così che, ad esempio, un solo ufficiale era destinato a un'area che copriva 27 comuni con una popolazione di 500.000 persone²⁶, e dalla mancanza di sufficienti mezzi di trasporto che rendeva spesso aleatorio, soprattutto in periferia, il controllo dell'Amg. Infine la Region III non poteva ancora definirsi un organismo del tutto

²² Nel corso della battaglia di Salerno erano stati lanciati su Napoli volantini di propaganda preparati da ufficiali del Pwb e della Region III di questo tenore: « Ai cittadini di Napoli. È arrivata nel golfo di Salerno una nave carica di cibo da me ordinato per il popolo di Napoli. Questo comprende 800.000 kg di farina, 200.000 kg di latte condensato, 100.000 kg di minestra. Vi sono inoltre 70 tonnellate di medicine. Pane per gli affamati, latte per i bambini, medicine per gli ammalati ed i feriti, sono a vostra disposizione, appena le porte di Napoli saranno aperte agli Alleati. Questa nave non è che l'inizio. Ho ordinato che siano spedite provviste ad intervalli regolari [...] F.to Mark W. Clark ». (Cfr. Rapporto Hume, pp. 5-6).

²³ Cfr. *Report of Region III for December 1943* (NAW 10000/100/1091), Rapporto Hume, p. 20 e *Report of Fea Survey Mission*, p. 16.

²⁴ Public Health and Welfare Division, *Monthly Report of December 1943*, NAW 10000/100/1091.

²⁵ THOMAS R. FISHER, *Allied Military Government in Italy*, in « *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences* », January, 1950, citato in D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico*, cit., p. 64.

²⁶ Cfr. Naples Province, *Report of Activities*, cit.

autonomo dipendendo fino al gennaio 1944 dai comandi militari della V Armata e del XV Army Group.

Queste difficoltà erano poi aggravate dalla sostanziale incertezza dimostrata dai responsabili dell'Amg nel campo delle misure economiche. I vertici politici alleati, almeno quelli americani, avevano dimostrato una maggiore attenzione al problema inviando una missione della Fea capeggiata da Adlai Stevenson per analizzare le condizioni e le prospettive dell'economia italiana. La Missione Stevenson aveva tra l'altro individuato nell'eccessiva immissione di Am-Lire uno dei principali fattori di inflazione. Da parte dei responsabili del governo militare non si teneva conto di queste indicazioni e l'inflazione veniva giustificata inizialmente solo con le spinte speculative e in seguito, dal dicembre, con la mancanza di beni di consumo e con la diffidenza verso la moneta corrente. A Napoli l'Amg si limitava ad impartire generiche direttive per rendere la Region il più possibile autosufficiente, a stabilire i prezzi massimi dei generi razionati e a prevedere alcune misure per colpire gli incettatori e il mercato nero. In sostanza gli Alleati puntavano ad un formale congelamento dei prezzi e dei salari, senza prendere alcuna concreta iniziativa che potesse modificare seriamente la situazione.

In realtà la rinuncia ad un irrigidimento del sistema degli ammassi e del razionamento derivava solo in parte da una dichiarata fiducia nella bontà dei sistemi liberisti, dal momento che il sistema di razionamento era entrato in crisi a Napoli già prima dell'occupazione alleata. La rapida espansione del mercato nero era comunque provocata dalla grave mancanza di mezzi di trasporto, che rendeva problematiche le comunicazioni tra le province e tra gli stessi comuni, e in alcuni casi era favorita dalle stesse misure per la sicurezza adottate dagli Alleati. La proibizione della pesca notturna, ad esempio, aveva portato ad un fiorente commercio clandestino del pesce, di un genere cioè che aveva sempre rivestito notevole importanza per l'alimentazione delle province di Napoli e Salerno.

Con queste premesse un qualsiasi controllo dei prezzi e degli ammassi diventava velleitario senza un forte apparato repressivo, ma fu ben presto chiaro che la polizia locale non era in grado di sostenere l'impopolarità derivante da un'energica azione contro il mercato nero e le violazioni agli ammassi. L'episodio di Centola²⁷, del novembre, aveva poi fatto temere l'eventualità di un intervento diretto delle truppe alleate per sostenere le forze di polizia locali, il che era in netto contrasto col principio più volte ribadito del rispetto delle priorità militari a cui doveva attenersi tutta l'azione dell'Amg. Il fenomeno del mercato nero aveva del resto raggiunto delle dimensioni così imponenti, aveva acquistato delle caratteristiche così popolari che anche una forza efficiente di polizia avrebbe potuto difficilmente contrastarlo. Tra l'altro i carabinieri potevano esercitare ben poca autorità sui militari alleati, fortemente coinvolti nel mercato nero.

Mancavano dunque le condizioni per una seria azione di controllo sui prezzi ma, d'altra parte, una liberalizzazione del mercato avrebbe reso insostenibili le condizioni di vita delle fasce più povere della popolazione. La risposta degli Alleati a questo dilemma si dimostrò del tutto deludente risolvendosi in tentativi confusi

²⁷ A Centola, in provincia di Salerno, i contadini si erano ribellati all'Ordinanza regionale che imponeva di consegnare agli ammassi, in prestito, il 40% del grano che normalmente era loro consentito di trattenere per seminare e nutrire le loro famiglie, data la situazione di emergenza esistente a Napoli. Alcuni carabinieri furono feriti e disarmati e fu necessario inviare rinforzi per ristabilire l'ordine. Cfr. C.R.S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy*, cit., p. 90.

e incerti di congelare i prezzi, che portavano semplicemente ad una caduta di prestigio per l'Amg giudicato incapace di imporre le sue stesse ordinanze.

Venne costituito un Comitato dei prezzi italiano, messo comunque nell'impossibilità di agire, e contemporaneamente, dimostrando un notevole grado di approssimazione, la V Armata pubblicò una lista dei prezzi basata largamente su quella fissata per la Sicilia, senza tener conto della situazione esistente nel mercato napoletano.

Gli stessi Alleati riconoscevano del resto di aver rinunciato ad elaborare una qualsiasi seria politica in questo campo, aspettando che gli italiani risolvessero da sé il problema. È indicativo in questo senso il rapporto dell'Economics and Civilian Supply di Napoli:

Molti commercianti chiesero permessi per andar fuori a comprare viveri in altre province che rifornivano regolarmente Napoli. In molti casi i permessi furono rilasciati a queste persone dall'ufficio del Capo, secondo la teoria che gli italiani dovevano essere incoraggiati a cavarsela da soli a ristabilire i loro affari al più presto possibile. Senza dubbio molti di questi viveri trovarono la strada del mercato nero, ma ciò comunque *portò cibo a Napoli* il che costituiva il compito prioritario del nostro dipartimento²⁸.

Il risultato finale di questa inerzia era quello di favorire le spinte liberiste esercitate dagli imprenditori (attraverso il Comitato economico) e naturalmente dai commercianti, senza però contenere in alcun modo la tendenza inflazionistica. La prova più evidente se ne aveva nel febbraio 1944 quando, dopo una serrata degli alimentaristi, era stato concesso dagli Alleati a Napoli un esperimento di libertà di vendita che era fallito completamente, portando ad un ancor più rapido rialzo dei prezzi²⁹.

Le uniche misure concrete per combattere l'inflazione puntavano in pratica puramente e semplicemente a ridurre i consumi della popolazione attraverso una rigida compressione dei salari. Ma anche in questo caso non si può parlare di un programma ben definito, bensì di una scelta in gran parte dettata dalle circostanze, da un notevole grado di approssimazione della politica economica dell'Amg e dal mancato coordinamento delle varie sezioni del governo militare che portavano a privilegiare volta a volta interessi contrastanti, impedendo di elaborare scelte di ampio respiro.

Gli Alleati erano sbarcati in Sicilia con scarse informazioni sulla situazione del lavoro in Italia e senza un chiaro programma d'intervento in campo salariale e non avevano trovato di meglio che mantenere in vigore tutti i contratti di lavoro e il divieto di sciopero. Il congelamento dei salari era però contraddetto dalle stesse paghe concesse dalle unità militari. La primitiva scala salariale per i civili alle dipendenze delle Forze armate alleate era stata preparata dalla Civilian Supplies Division con criteri empirici³⁰ ed era stata fissata ad un livello abbastanza alto per garantire salari competitivi con quelli, non ancora conosciuti, dell'industria

²⁸ *City of Naples. Economics and Civilian Supply. Oct. 1st to Nov. 16th 1943, NAW 10000/129/168.*

²⁹ V. Promemoria dell'Unione libera alimentaristi del 18 aprile 1944 per il colonnello Merroll, NAW 10260/154/100.

³⁰ Era stata adottata una guida salariale per i civili impiegati con le forze alleate che era basata « sull'esperienza delle classificazioni salariali inglesi e sulle paghe in Tripolitania più che sulle vaghe informazioni disponibili che erano giunte dall'Italia ». Cfr. *Summary Report of Labor in Sicily from 10 July 1943 to 26 October 1943, NAW 10000/146/464.* Il rapporto riconosceva anche che « la promulgazione della scala salariale è stata la sola *specific*a azione sul lavoro condotta dalla Division prima del D-Day ».

civile. La spinta ad un aumento incontrollato dei salari era poi accentuata dall'accesa concorrenza che si era venuta determinando tra i vari servizi militari.

Per evitare questi inconvenienti venne convocata una conferenza della Labor Section dell'Amg con i rappresentanti delle unità alleate e fu adottata una sola scala salariale, resa effettiva dal primo ottobre 1943, che comprendeva 171 categorie di lavoratori. Con questo provvedimento vennero congelati e, in molti casi, persino ridotti i livelli salariali già raggiunti, interrompendo bruscamente l'ag-gancio dei salari ai ritmi dell'inflazione. Da quel momento la politica salariale alleata fu sempre caratterizzata dallo scontro tra i sostenitori di aumenti salariali tali da compensare il crescente costo della vita e i fautori di un rigido controllo sulla massa salariale come unico reale strumento di lotta all'inflazione, col risultato che le misure dell'Amg in questo campo risultavano lente, impacciate e comunque sempre superate dai tempi rapidissimi di crescita dell'inflazione.

Già nell'ottobre si era registrato un tale aumento del malcontento e degli scioperi in Sicilia per le restrizioni salariali da costituire un'autentica « minaccia alla po-sizione della situazione militare nell'isola ». Si rese così necessario un nuovo aumento salariale e venne preparato il General Order n. 14 che prevedeva per gli impiegati statali aumenti decrescenti sull'ammontare degli stipendi in vigore al primo settembre 1942, da un massimo del 70 per cento per le prime 1000 lire mensili ad un minimo del 10 per cento per le quinte 1000 lire mensili. Erano anche autorizzati (non imposti) analoghi aumenti per i dipendenti delle aziende private. La resistenza opposta dalla Finance Sub-Commission, aperta sostenitrice della politica del « tenere la linea » impedì per oltre tre settimane la pubblicazione dell'ordinanza, e solo « forti manifestazioni di malcontento da parte dei lavoratori sotto forma di scioperi, proteste e dimostrazioni confinanti con la violenza »³¹, costrinsero il 17 novembre Mc Sherry a firmare il General Order n. 14.

La tendenza a vedere negli aumenti salariali la causa e non l'effetto dell'inflazione era inizialmente condivisa anche dai responsabili della Labor Division della Re-gion III. Nelle prime fasi dell'occupazione erano state fissate per i dipendenti delle unità militari le stesse scale salariali adottate in Sicilia, superiori quindi ai livelli correnti. Ma già dalla Conferenza del lavoro tenuta a Napoli il 14 ottobre, gli Alleati puntavano ad un rigido livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro e delle paghe³². Era poi esteso alla Region III il Proclama n. 8 dell'Amgot, firmato da Alexander, che prevedeva il blocco dei prezzi e dei salari al livello raggiunto il primo settembre 1943. La pressione sui livelli di vita dei lavoratori si dimostrava così forte da minacciare, nonostante la diffusa disoccupazione, il reclutamento di manodopera per le unità alleate³³. Ma, anziché giungere ad aumenti salariali, o meglio ad una maggiore fornitura di viveri per le maestranze, si preferiva adottare una politica ancora più rigida, imponendo limitazioni ai sussidi di disoccupazione.

³¹ *Progress Report*, Labor Sub-Commission, for the Month of November 1943, NAW 10000/146/464.

³² Nella conferenza erano state sottolineate « l'importanza di mantenere al minimo le scale Amg » e la necessità di non basarsi sui livelli salariali abituali negli Stati Uniti e in Inghilterra (NAW 10260/146/118).

³³ Un caso tipico era quello delle unità di artiglieria di Aversa dove i civili presenti al lavoro nei giorni di pioggia erano solo il 10% del totale, perché troppo deboli per sostenere il freddo e perché privi di impermeabili e di sovrascarpe. Gli Alleati si limitavano a licenziare gli assenti, ma il problema non veniva certo eliminato con queste misure (Cfr. lettera di Cantilli a Lane del 18 novembre 1943, NAW 10260/146/154).

Il 10 dicembre venivano estesi, alla Region III, con l'Ordinanza regionale n. 2, gli aumenti salariali previsti dal General Order n. 14. L'adeguamento salariale si dimostrava però molto relativo perché non era riferito al totale delle paghe realmente percepite e non teneva alcun conto degli aumenti già concessi dopo il 1942. Avveniva così che i salari reali concessi anche da un ufficio pubblico come il Genio civile erano in alcuni casi superiori a quelli previsti dall'ordinanza, annullando in gran parte l'efficacia del provvedimento.

L'aumento del 70 per cento, basato sulla situazione della Sicilia e delle Puglie, si dimostrava del tutto inadeguato al costo della vita (un litro d'olio che in Puglia costava 20 lire a Napoli ne costava 200) e risultava chiaro agli osservatori più attenti che non v'era più alcun nesso tra i salari e la spirale dell'inflazione:

Gli operai, anche se ricevessero salari quattro volte maggiori non spenderebbero più di quanto stanno ora spendendo. Due esempi possono essere forniti su questo aspetto: il bilancio di una famiglia di cinque persone ammonta al momento a circa 9000 lire mensili; nel caso più favorevole, il reddito di un operaio dovrebbe essere intorno a 2000 lire al mese. La spesa giornaliera di un operaio che stava ricevendo 30 lire al giorno è stato controllato ammonta a lire 150. In ambedue i casi il divario tra quello che è guadagnato e quello che è speso giornalmente o mensilmente è riempito o ricorrendo a prestiti o con debiti verso i venditori o vendendo le cose meno necessarie, talvolta del tutto necessarie, strumenti o effetti personali, come per esempio scarpe. Salari grandi tre o quattro volte l'attuale non significherebbero un eccesso nel potere di spesa dei lavoratori, ma semplicemente che essi potrebbero soddisfare le loro necessità improrogabili con quanto guadagnano³⁴.

Anche alcuni timidi tentativi di migliorare in qualche modo i livelli salariali vennero rapidamente ritirati, provocando disagi ancora maggiori tra i lavoratori. Nel gennaio fu concesso un aumento del 70 per cento sull'indennità di « bombardamento » a partire dal primo dicembre 1943. Il provvedimento fu però revocato nel febbraio con effetto retroattivo e venne anche richiesto il rimborso, in dieci rate mensili, delle quote già corrisposte³⁵.

Una politica così rigida era in realtà più subita che voluta dai responsabili della Labor Division. I fautori della linea dura erano ancora una volta gli esponenti della Finance Sub-Commission, che dimostravano una totale incomprensione delle reali condizioni di vita dei lavoratori napoletani, fino al punto di pretendere deduzioni salariali per anticipazioni concesse, *prima* dell'occupazione, dal governo Badoglio. Nel settembre 1943 erano stati infatti concessi, data la generale emergenza economica, tre mesi di salario anticipato ai dipendenti delle ferrovie, dei servizi postali, dei monopoli di stato, della finanza, della magistratura e delle amministrazioni provinciali.

La Finance Section dell'Acc esigeva il rimborso di tali anticipi, attraverso deduzioni salariali del 12,5 per cento con un provvedimento tanto più inopportuno dal momento che lo stesso governo italiano aveva sospeso il rimborso. La tensione provocata da queste misure era naturalmente molto forte, soprattutto tra i ferrovieri, che già dovevano sostenere altre deduzioni sui salari. La Labor Division dovette perciò a più riprese richiedere la sospensione del provvedimento temendo che potesse « sconvolgere il delicatissimo equilibrio nel campo dei rapporti di lavoro che è stato mantenuto finora »³⁶.

³⁴ *Memorandum about the Economic Reconstruction in Naples*, del 20 dicembre 1943, NAW 10260/146/91.

³⁵ V. circolari del prefetto Cavaliere del 7 gennaio 1944 (NAW 10260/146/116) e del 17 febbraio 1944 (NAW 10260/146/91).

³⁶ *Weekly Report*. Labor Div. 16-22/1/44 (NAW 10260/146/94). Le preoccupazioni della Labor

La pressione sul tenore di vita dei lavoratori era ormai diventata insostenibile: nel gennaio il costo della vita (per la sola alimentazione) era aumentato, rispetto al settembre 1942, di 11,07 volte, i salari di solo 2,56³⁷. Cominciava perciò a diventare evidente la necessità di una profonda revisione della politica del lavoro alleata. Indicativa di questa nuova consapevolezza è la lettera del comandante della Royal Navy (per la quale lavoravano circa 2000 napoletani) al Comandante in capo del Mediterraneo, dell'8 gennaio 1944:

[...] Si è pensato che l'attuale politica seguita verso la manodopera civile e i civili si va dirigendo in generale verso un progressivo deterioramento del loro lavoro e anche verso atti di sabotaggio o scioperi a meno che non vi sia un radicale mutamento nella politica seguita.

Il primo e principale problema è quello del cibo. Tutto quello che i civili possono ottenere con le loro tessere annonarie è solo cento grammi di pane al giorno [...] gli altri generi distribuiti sono stati trascurabili. Le forniture di cibo in aggiunta a questo devono essere ricavate da un fiorente mercato nero [...].

È chiaro perciò che il problema di nutrire adeguatamente la sua famiglia (e le famiglie si estendono a grandezze vittoriane in Italia) è quasi insolubile per ogni dipendente o lavoratore in appalto con una paga tra 50 e 120 lire al giorno. Con la fame che minaccia la famiglia a casa non può esser svolto un lavoro soddisfacente e leale.

La difficoltà della lingua rende necessario impiegare quanti lavoratori bilingui è possibile per ottenere un lavoro soddisfacente. Questo significa che molti dipendenti tendono ad essere di un livello culturale e sociale più alto di quanto sarebbe normalmente in tempo di pace e sono di conseguenza abituati ad un più alto livello di vita [...].

A nessun lavoratore non manuale come impiegati d'ufficio, interpreti, ecc. è stata concessa la mensa e molti di questi non possono permettersi il lusso di un pasto a mezzogiorno e restano digiuni tutto il giorno [...].

È comunque il trattamento ai civili che sostengono attivamente la causa alleata che ostacola direttamente lo sforzo bellico [...], molti dei migliori dipendenti si stanno già allontanando per disgusto verso lo spilorcio trattamento ricevuto. Agli inizi moltissime persone sono impazienti di lavorare, ma i candidati idonei al lavoro stanno costantemente diminuendo.

La questione è ora urgente e, se l'attuale scelta di utilizzare manodopera italiana al completo deve essere seguita, in piena franchezza o devono essere aumentati i salari o deve essere materialmente risolta la situazione alimentare [...] »³⁸.

Le stesse preoccupazioni erano espresse a Lane dal capitano Pottle nel rapporto settimanale della Labor Supply del 25 gennaio 1944:

La fornitura di manodopera disponibile, specializzata e non specializzata sta diminuendo per tre motivi: (a) nell'attuale rapporto salariale i datori di lavoro civili possono pagare e pagano più del *massimo* consentito dalle norme dell'Army; (b) la situazione alimentare sta avendo il suo previsto effetto cumulativo sulla manodopera disponibile, febbre e debolezza, giornalmente; (c) il salario basso in rapporto all'alto costo della vita rende più attraente per i napoletani restare a casa e dedicarsi un poco al mercato nero piuttosto che lavorare per gli Alleati ad un salario assolutamente non realistico³⁹.

Di fronte alle crescenti difficoltà nel reclutamento di manodopera e al diffuso rifiuto di salari inadeguati a sostenere la tumultuosa crescita dei prezzi, vennero adottate dagli Alleati misure sempre più coercitive. Fu sospeso ogni sussidio ai disoccupati abili al lavoro, venne poi negata ogni forma di assistenza alle loro famiglie e si giunse a mettere in evidenza i risultati raggiunti in provincia con « misure locali come il portar via ai renitenti la tessera annonaria fino a che non cambiano

furono poi fatte proprie dal nuovo commissario regionale Charles Poletti, in una lettera all'Acc del 9 marzo (NAW 10260/146/91).

³⁷ Ufficio regionale del lavoro, *Costo della vita-salari e situazione alimentare nella città di Napoli*, del 5 febbraio 1944, NAW 10260/146/116.

³⁸ NAW 10260/146/92.

³⁹ NAW 10260/146/94.

idea »⁴⁰. La situazione era però troppo grave perché potessero bastare queste misure o i leggeri aumenti salariali in vigore dal primo febbraio. I responsabili della Labor Supply dovevano così proporre misure drastiche come l'arresto per i renitenti, la precettazione di lavoratori specializzati per lavori manuali, dove si era già « al fondo del barile », il lavoro coatto per i profughi, la « requisizione » di lavoratori specializzati dalle aziende private per le necessità del porto e dell'Army⁴¹.

Le misure coercitive si dimostravano però inadeguate a sostenere una situazione ormai al livello di rottura. Ancora nel marzo Williams, il nuovo intelligente responsabile della Labour Section della Region III, doveva richiamare l'attenzione sulle condizioni insostenibili dei lavoratori napoletani:

Stanno vendendo tutte le loro proprietà personali, mobili e anche vestiti per supplire agli inadeguati salari nell'acquisto di viveri per le loro famiglie e se stessi [...]. L'attuale impossibilità del lavoratore di aiutare se stesso e la sua famiglia col potere d'acquisto del suo salario è stata manifestata vivamente nei ripetuti casi di incapacità fisica dei lavoratori di svolgere lavori pesanti.

Nel caso della riparazione di un albergo, richiedendo il lavoro specifico il trasporto di pesanti mattoni per diverse rampe di scale, gli uomini inviati dal nostro servizio di collocamento hanno tentato il lavoro ma non sono stati fisicamente in grado di svolgerlo. [...] Si sono avuti casi di lavoratori svenuti in questo ufficio mentre attendevano di essere chiamati al lavoro⁴².

Le difficoltà nel reclutamento di manodopera per gli Alleati erano poi aggravate dalla nuova temibile concorrenza delle aziende private. Era vietato a queste ultime di pagare salari superiori a quelli delle Forze alleate ma le limitazioni salariali potevano esser facilmente eluse concedendo aumenti salariali sotto forma di anticipazioni o di premi una tantum. Dal punto di vista degli imprenditori napoletani poteva risultare conveniente investire in salari le riserve valutarie delle aziende, comunque intaccate dalla rapida ascesa dell'inflazione. In questo modo riuscivano a non disperdere le maestranze e a garantire la ripresa o almeno la sopravvivenza degli impianti, obiettivo essenziale anche in previsione di una futura rivalutazione del capitale societario. Tra l'altro con questa pratica di concessioni dall'alto, alquanto insolita per Napoli, si procurava non poco imbarazzo alle nascenti forze sindacali.

Questa nuova minaccia era tanto grave per gli Alleati da spingerli a impiegare il nuovo Ispettorato del lavoro essenzialmente per scoprire « i violatori della legge sui salari e consegnarli alla giustizia nel più breve tempo possibile »⁴³.

Non si arrivò allo spettacolo paradossale di un padrone arrestato per aver concesso salari troppo alti ai suoi dipendenti, ma la politica salariale alleata poteva ben dirsi, almeno in questa prima fase, sostanzialmente fallita.

Si è già detto come l'azione della Labor Division risentisse negativamente delle difficoltà generali incontrate dall'Amg e delle pressioni esercitate dalla Finance Sub-Commission per evitare che aumenti salariali accelerassero la spirale dell'inflazione. Le sue attività erano poi rese più difficili dalla mancanza di personale adeguato e di sufficienti trasporti e dal cattivo coordinamento con i Servizi mi-

⁴⁰ V. lettera del Rcao Kraege al prefetto Cavalieri del 19 gennaio (NAW 10260/146/118), dell'Ispettorato del collocamento al capitano Pottle del primo febbraio (NAW 10260/146/116) e il rapporto settimanale della Labor Division per il 23-29 gennaio (NAW 10260/146/94).

⁴¹ Cfr. *Weekly Report*. Labor Supply. 30 gen.-5 feb. e il rapporto di Pottle a Lane del 22 febbraio (NAW 10260/146/94).

⁴² HQ Region III Labor Section, *Monthly Report March*, 1944, NAW 10260/146/154.

⁴³ Lettera di Pottle a Rubinacci del 31 gennaio (NAW 10260/146/116).

litari, così che, ad esempio, l'opera di reclutamento della Labor Supply veniva intralciata fin troppo spesso dall'attività di uffici di collocamento delle stesse unità alleate come i Dadl.

La politica salariale alleata era comunque destinata al fallimento perché ristretta entro precisi limiti politici. Il tentativo di giungere ad una razionalizzazione del sistema salariale italiano, attraverso l'adozione di scale uniformi per tutta l'Italia liberata e una più accentuata giustizia retributiva, si riduceva in pratica ad una pura e semplice politica di contenimento dei salari, ma ciò nonostante veniva inevitabilmente a scontrarsi con la complessa e arretrata struttura salariale italiana. Gli Alleati erano perfettamente consapevoli sin dall'occupazione della Sicilia che l'esistenza di numerose indennità (se ne contavano più di 38 nel caso degli impiegati statali) non indicava altro che il tentativo ipocrita del regime fascista di adeguare i salari al costo della vita « senza ammettere il fatto ». Dal momento che le varie indennità venivano ad incidere anche fino al 60-70 per cento sul totale del salario, un deciso intervento in questa direzione veniva ad acquistare un'ovvia rilevanza politica, mettendo in discussione la stessa gestione economica delle classi dominanti italiane. Le esigenze di modernizzazione dovevano perciò cedere il passo di fronte alle scelte di fondo dei vertici alleati. Il problema, sollevato in Sicilia, dove era stato già svolto uno studio sulle modifiche da apportare, veniva rapidamente accantonato: « Lo studio era concluso, ma non se ne proponeva ufficialmente l'attuazione per la decisione di una più alta autorità di aspettare gli sviluppi nelle relazioni tra gli Alleati e il governo italiano prima di far cambiamenti che influirebbero così vitalmente sulla struttura di base finanziaria ed economica del paese »⁴⁴.

L'incapacità dimostrata nell'affrontare il problema alimentare, lo scarso vigore impiegato nella lotta all'inflazione, le incertezze e i limiti della politica salariale alleata, mettevano ormai in crisi il modello efficientista proposto dal governo militare. La pretesa di intervenire su una società complessa come quella meridionale con interventi dall'alto, basati su programmi a tavolino, veniva ad essere completamente travolta dall'impatto con la realtà, costringendo gli Alleati ad un'affannosa rincorsa dei problemi e ad una snervante politica del giorno per giorno.

Venivano a cadere così le ultime illusioni di poter esercitare un controllo « diretto » e si rendeva evidente la necessità di cercare nelle forze locali degli indispensabili strumenti di mediazione sociale, tanto più utili in un momento in cui l'Amg non aveva né la forza di imporre una politica dura assolutamente coerente — non volendo e non potendo presentarsi come regime di occupazione a tutti gli effetti — né aveva i mezzi necessari a soddisfare le principali esigenze delle masse lavoratrici e delle popolazioni.

Era quindi la crisi dell'Amg, più che le pretese di maggior apertura democratica degli Alleati, a dare nuovi spazi alla dinamica politica e sindacale nel Mezzogiorno. Nelle prime fasi dell'occupazione militare gli Alleati avevano posto seri limiti all'azione dei partiti. Le direttive dei Ccs per il Governo militare in Sicilia, del 28 giugno 1943, autorizzavano l'immediato rilascio dei prigionieri politici antifascisti, ma precisavano anche che non sarebbe stato loro consentito di riprendere le attività politiche. Ribadivano inoltre che la politica dell'amministrazione non doveva esser condizionata da nessun personaggio o gruppo politico « per quanto

⁴⁴ *Summary Report of Labor in Sicily*, cit.

bene orientato » e invitavano ad evitare impegni d'ogni genere con forze politiche locali o leaders italiani in esilio ⁴⁵.

Ma dopo la caduta di Mussolini, il riconoscimento dell'Italia come paese cobelligerante e le dichiarazioni di apertura democratica espresse alla Conferenza di Mosca si dimostrava inevitabile la concessione di un maggior spazio all'azione dei partiti. Del resto già in Sicilia le direttive dei Ccs erano state applicate molto blandamente:

[...] i pericoli di un'attività politica clandestina erano chiaramente molto maggiori di qualsiasi pericolo potesse derivare da una ripresa, sotto controllo, di una disciplinata attività politica. Si chiudeva un occhio su riunioni di gruppi politici se non le si consentiva. In realtà sarebbe stato difficilmente in potere dell'Amgot prevenirle senza ricorrere allo stato di polizia. Un permesso formale di ripresa di attività politica non venne dato, comunque, dai Ccs che nel gennaio 1944, solo poche settimane prima della restituzione dell'isola al governo italiano ⁴⁶.

Le difficoltà incontrate dall'Amg spingevano poi a cercare il sostegno delle forze locali anche se non si rinunciava alla pretesa di mantenersi al di sopra delle parti e di non lasciarsi coinvolgere nei contrasti tra il governo Badoglio e i partiti del Cln.

Il disimpegno dell'Amg nasceva a Napoli da un sostanziale disinteresse verso i partiti, considerati, non senza motivo, scarsamente rappresentativi della popolazione. In città l'« antifascismo della disperazione » espresso nelle Quattro Giornate aveva esaurito rapidamente la sua carica potenzialmente innovativa e non aveva portato a profonde modificazioni, almeno avvertibili immediatamente, nei tradizionali rapporti sociali e politici. In periferia, all'arrivo delle truppe alleate, erano state segnalate alcune sommosse in centri come Calitri, Lacedonia e Santa Maria Capua Vetere con un più accentuato, anche se confuso, carattere politico. Si trattava però di episodi isolati, rapidamente e duramente repressi e che comunque riflettevano l'ingenua convinzione che con l'occupazione alleata lo stato italiano avesse perso la sua autorità.

I partiti stentavano poi ad uscire da uno stato di confusione organizzativa ed ideologica, evidente anche nel caso del Pci — che pure si presentava come la forza politica meglio organizzata e più disciplinata — con l'ormai celebre episodio della « scissione di Montesanto ». Questo portava gli Alleati ad ignorare, o per lo meno a non tenere in gran conto, le asprezze del dibattito politico, considerato secondo lo sprezzante commento del responsabile della Public Safety semplice « aria calda » ⁴⁷.

Gli Alleati erano però costretti dopo breve tempo a rivedere in parte il loro atteggiamento verso i partiti. Nel novembre erano stati segnalati incidenti a Castellammare di Stabia, Torre Annunziata e Frattamaggiore e nel dicembre a Portici, Resina, Cicciano, Somma Vesuviana, Procida, ancora a Torre Annunziata, a Qualiano e a Trentola. La situazione era ancora più tesa dietro le linee del fronte. Nel periodo novembre-dicembre si susseguivano manifestazioni, incidenti e assalti a municipi e esattorie in provincia di Avellino, a Lioni, Frigento, Fontanarosa, Morra de Sanctis, Sant'Andrea di Conza, Monteforte, Roccabascerana, Solofra, Capriglia, Ariano Irpino e Serino, e in provincia di Benevento, a Montefalcone Valfortore, Colle Sannita, San Salvatore Telesino, Ceppaloni, San Giorgio del

⁴⁵ Cfr. C.R.S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy*, cit., pp. 10-11.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 61.

⁴⁷ *Public Safety Report for the Month of December, 1943*, NAW 10000/100/1091.

Sannio, San Leucio del Sannio, Ruviano, Sant'Agata dei Goti e San Bartolomeo in Galdo. In questi paesi le richieste di sostituire i podestà e gli impiegati comunali si intrecciavano col malcontento per il pagamento delle tasse, il sistema del razionamento e degli ammassi, i ritardi nel rifornimento di viveri e per il mancato pagamento dei sussidi militari.

Le agitazioni potevano definirsi solo indirettamente politiche, esprimendo per lo più un generico rifiuto dello stato e la ingenua speranza che le leggi italiane non avessero più valore. In ogni caso si trattava di moti spontanei, privi di collegamento — anche perché il cattivo stato delle comunicazioni rendeva spesso i comuni totalmente isolati — e quindi facilmente controllabili dalla macchina repressiva dello stato⁴⁸. La posizione dei partiti ne veniva però indirettamente rafforzata. Il 6 dicembre si giunse infatti ad un primo confronto col Cln nella sede del Quartier generale dell'Amg, che si concluse, per il momento, con la riaffermazione dei limiti imposti alle attività politiche. I partiti erano ancora troppo impegnati in una faticosa opera di riorganizzazione e l'influenza nel Cln degli elementi moderati era ancora troppo forte per poter pensare ad una seria resistenza alle pretese alleate, consentendo ad Hume di commentare con soddisfazione: « Devo riferire che la reazione del Comitato è stata interamente di collaborazione. I risultati di questa franca conversazione sono stati soddisfacenti, l'attività politica delle Corps Areas è stata virtualmente eliminata e condotta a Napoli in maniera disciplinata »⁴⁹.

Ma anche questa politica di limitata apertura verso i partiti, che mirava più ad una autolimitazione da parte del Cln che non ad una effettiva azione repressiva, doveva fare i conti con la rigida difesa del governo Badoglio fatta propria dai vertici militari alleati. Il 4 dicembre si era tenuta a Napoli una riunione di rappresentanti di buona parte dei Cln meridionali ed era stato deciso di tenere nella stessa città, il 20, un Congresso nazionale dei Comitati di liberazione di tutte le province dell'Italia liberata. Il Congresso era stato già annunciato dalla stampa ma il 16 dicembre, per ordine del XV Army Group⁵⁰, venne proibito dall'Amg e fu anche revocata l'autorizzazione a tenere una manifestazione in memoria di Amendola al teatro Politeama.

La ferma reazione del Comitato che, guidato da Croce e Sforza, si recò la sera stessa del 17 dal Rcao Kraege per consegnare una lettera aperta di protesta a Roosevelt, Churchill e Stalin, costrinse gli Alleati a ridimensionare il loro intervento. Venne così riconfermato il permesso per la commemorazione di Amendola e il 20 l'Amg inoltrò per i normali canali la richiesta ufficiale di tenere il Congresso a Bari con una partecipazione non superiore a 90 delegati.

Il primo gennaio entrò in vigore l'emendamento alle direttive dei Ccs del 28 giugno 1943 che concedeva al Military Governor di permettere a sua discrezione attività politiche in Italia. Fallirono poi, per l'opposizione alleata, i tentativi degli ambienti badogliani di sabotare la riunione dei Cln. Ma se acconsentivano al regolare svolgimento del congresso, gli Alleati non erano certo disposti a tollerare sviluppi « rivoluzionari ». Vennero fatte pressioni su Badoglio per garantire l'ordine pubblico e lo stesso Mac Farlane si premurò di sottolineare il fatto che « ogni serio incidente a Bari alla vigilia della restituzione di territorio italiano al governo italiano non potrebbe mancare di produrre un'impressione molto negativa sui

⁴⁸ La documentazione relativa alle agitazioni in Campania in NAW 10260/143/260.

⁴⁹ Rapporto Hume, p. 41.

⁵⁰ Cfr. il rapporto di Hume ad Eisenhower del 20 dicembre 1943, NAW 10000/132/309.

governi alleati »⁵¹. Le autorità navali alleate si dimostrarono poi seriamente preoccupate per la possibilità di un ammutinamento della flotta italiana in coincidenza del Congresso tanto da suggerirne il trasferimento in zona operativa dal 26 al 30, mentre vennero sospesi dalle autorità italiane i permessi di scendere a terra⁵².

Condizionato da queste premesse e dal ruolo ancora predominante delle « grandi personalità », il Congresso era destinato a svolgersi entro linee predeterminate. La sua conclusione fu una formula di compromesso tra i partiti, che in sostanza lasciava irrisolto il nodo politico di come giungere ad un governo straordinario, mentre ogni concreta iniziativa era rinviata alla presa di contatto con i responsabili nazionali⁵³.

Anche dopo il Congresso di Bari la situazione dei partiti restava troppo debole per poter incidere realmente sulle scelte del governo militare. In primo luogo essi risentivano della generale estraneità dalla politica di masse disgregate, stanche della guerra, impegnate ad affrontare giorno per giorno il problema della sopravvivenza. Le divisioni tra i partiti rendevano poi più agevole l'azione di controllo da parte degli Alleati. La Giunta esecutiva stabilita a Bari era ad esempio rimasta indebolita dalle polemiche sulla proposta di inviare un appello ai funzionari dello stato a non partecipare alla « ribellione » del re e di Badoglio contro il popolo italiano. L'Acc poteva così intervenire senza incontrare serie resistenze, intercettando l'appello e ammonendo la Giunta che non sarebbero state più tollerate analoghe iniziative⁵⁴.

Le attività politiche erano in pratica ancora sottoposte alla soffocante supervisione alleata, che solo in minima parte era stata attenuata dalla revisione delle direttive dei Ccs e che anzi sembrava a volte mettere in discussione anche la limitata autonomia conquistata dai partiti⁵⁵. Quando, ad esempio, i partiti di sinistra indissero per il 4 marzo uno sciopero di dieci minuti per protestare contro il discorso della « caffettiera » di Churchill, gli Alleati intervennero molto energicamente e, approfittando anche delle divisioni all'interno del Cln, riuscirono ad imporre la revoca dello sciopero, sostituito con un comizio da tenere in un giorno festivo, il 12 marzo. La secca sconfitta del Cln era infine sancita il 16 marzo dall'Ordinanza regionale n. 22 che riconosceva al prefetto il potere, fino ad allora rivendicato dal Comitato, di nominare le Giunte municipali.

Mentre mantenevano verso i partiti un atteggiamento incerto e contraddittorio, gli Alleati sembravano molto interessati a stabilire contatti diretti con i rappresentanti delle « forze reali », in particolare con gli esponenti della chiesa: « L'atteggiamento e la politica dell'Amg della Region III verso la chiesa cattolica sono stati guidati dal riconoscimento del suo vasto potere benefico nel campo della legge e dell'ordine e della sua intensa attività di aiuti e di assistenza, così come dal vantaggio di farsi un forte alleato locale del potere spirituale di questo mondo »⁵⁶.

⁵¹ Dispaccio di Mac Farlane del 24 gennaio 1944, NAW 10000/132/309.

⁵² Cfr. Naval Message a C-in-C del 22 gennaio 1944, NAW 10000/132/309.

⁵³ V. dispaccio di Samuel Reber, Direttore della Political Section, del 3 febbraio 1944 (NAW 10000/132/309).

⁵⁴ Cfr. AURELIO LEPRE, *La svolta di Salerno*, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 62 e C.R.S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy*, cit., p. 138.

⁵⁵ Il 4 febbraio doveva persino intervenire Lord Forester, Deputy Rcao, con una lettera al Scao di Napoli per correggere l'eccessivo controllo esercitato dal maggiore Simpson verso i Comitati di liberazione (NAW 10260/143/260).

⁵⁶ Rapporto Hume, p. 45.

La predisposizione della curia napoletana alla difesa dell'ordine costituito si prestava poi particolarmente agli obiettivi dell'Amg. Il cardinal Ascalesi era già noto per le sue simpatie filo-fasciste, per i suoi interventi in difesa dell'ordine e della proprietà privata anche nei momenti più duri della guerra e per il deciso sostegno fornito alle autorità dopo il 25 luglio, quando le manifestazioni popolari sembravano superare gli obiettivi di assestamento interno dell'iniziativa monarchica. Con queste premesse le attenzioni rivolte dagli Alleati alla chiesa non tardarono a fornire frutti. Sin dal 3 ottobre Ascalesi rivolgeva un appello per una ordinata ripresa delle attività civili e il 23 dicembre si recava in visita ufficiale nella sede dell'Amg per consegnare una lettera di ringraziamento al colonnello Hume, riportata con molto risalto dalla stampa.

Contemporaneamente venivano presi contatti con funzionari dell'amministrazione, ufficiali dell'esercito, rappresentanti degli ordini professionali e, soprattutto, con esponenti degli ambienti imprenditoriali. L'importanza attribuita dagli Alleati a questi rapporti è dimostrata dalla creazione di un Comitato economico composto da alcuni dei principali uomini d'affari napoletani, che, nonostante la sua breve vita⁵⁷, segnò un momento importante nella ricerca di una stabile intesa con i gruppi dominanti locali.

È anzi interessante notare come anche l'attenzione rivolta dall'Amg ai sindacati in funzione del mantenimento della pace sociale coincidesse con le posizioni degli imprenditori. In una *Nota sui rapporti di lavoro* dell'ottobre 1943 al maggiore Straus il Comitato economico sollecitava la formazione di organismi rappresentativi delle maestranze per attenuare la tensione esistente all'interno delle aziende:

Il primo problema importante è quello dell'organizzazione in quanto nell'attuale situazione le organizzazioni esistenti non sono sufficienti e non v'è una base per una regolazione di reciproci rapporti. È già accaduto che operai autonomatisi rappresentanti della loro classe in una certa ditta si sono presentati alle autorità anglo-americane e hanno trasformato le loro comprensibili domande di lavoro in fantastiche accuse verso la direzione che era costretta dalla dura realtà a sospendere tutte le attività o ad ammettere solo quella parte di operai che poteva essere impiegata per la rimozione di macerie e per la manutenzione dei macchinari e dei mezzi di lavoro. [...]

Dopo una seria discussione questo Comitato è giunto alla conclusione che il mezzo migliore per conciliare le necessità della produzione con gli interessi della classe lavoratrice sarebbe di creare organismi o organi rappresentativi, che interpretando le necessità delle categorie potrebbero agire per loro conto sia con la direzione delle fabbriche che con le autorità anglo-americane⁵⁸.

L'accettazione di una libera attività sindacale da parte degli Alleati era in realtà una scelta obbligata, data la loro decisa opposizione a mantenere in vita il sistema corporativo. I motivi di questa opposizione erano stati chiariti dalla Labor Sub-Commission sin dai primi mesi di attività in Sicilia:

Una revisione era impossibile. Avrebbe significato nominare amministratori dei sindacati, finanziarli, e da qui una completa regolazione e controllo statali. La continuazione del sistema significava la continuazione del fascismo [...]. Il sistema sindacale corporativo era apertamente denunciato e contestato dalla grande maggioranza dei datori di lavoro e di-

⁵⁷ Facevano parte del comitato Giuseppe Cenzato, presidente della Sme, Paolo Signorini, presidente della Cirio, Ivo Vanzì, presidente della Società Strade Ferrate Secondarie Meridionali, Ernesto Guggenheim, esportatore, Carlo De Luca, agente marittimo, e Arturo Rossignoli, dirigente della Banca d'Italia. Il comitato si riuniva regolarmente per inviare proposte e suggerimenti al maggiore Straus, ma dovette interrompere bruscamente i lavori per le dimissioni di Guggenheim, dopo l'arresto dei suoi due figli da parte del Counter Intelligence Corps (Cic), e per l'arresto dello stesso Signorini. Inoltre il nuovo prefetto Cavalieri aveva chiesto che le attività del comitato fossero svolte da regolari organismi pubblici.

⁵⁸ NAW 10260/146/118.

pendenti [...]. Il sistema significava un'abietta servitù per la popolazione che chiedeva letteralmente di esserne liberata, non con mezze misure, ma con una decisa spazzata che l'avrebbe lasciata libera di assimilare la sua nuova libertà e di decidere su un nuovo corso di azione⁵⁹.

Il 3 settembre 1943 con un'ordinanza del tenente colonnello Charles Poletti vennero sciolte le organizzazioni fasciste dei datori di lavoro e dei lavoratori della provincia di Palermo; più tardi il provvedimento era esteso a tutta la Sicilia col General Order n. 8⁶⁰.

Per evitare che si aprisse un vuoto nei rapporti tra capitale e lavoro furono istituiti Uffici provinciali e un Ufficio regionale del lavoro, che si ispiravano ai Labor Boards degli Stati Uniti e ai quali era attribuito il compito di risolvere le vertenze del lavoro con la conciliazione, la mediazione e l'arbitrato, di predisporre un libero movimento sindacale e di provvedere alla registrazione e al collocamento della manodopera. Queste misure furono poi riprese il 10 dicembre nella Region III con l'Ordinanza regionale n. 1 che segnava il primo atto ufficiale della politica sindacale alleata a Napoli.

L'abolizione del sistema corporativo e il fatto che il governo Badoglio avesse già concesso ai lavoratori, durante i 45 giorni, il diritto di eleggere commissioni interne, costrinsero le autorità dell'Amg a non rinviare oltre la ripresa di libere attività sindacali. Nel gennaio 1944 col General Order n. 17 venne riconosciuto il diritto di organizzazione sindacale per le Regions I e II e finalmente il 25 febbraio con l'Ordinanza regionale n. 3 - rapporti di lavoro n. 2 venne riconosciuta una piena libertà sindacale anche nella Region III.

Le ordinanze alleate non facevano comunque che sancire un processo di riorganizzazione sindacale già in atto. Nel gennaio 1944 si contavano 55 sindacati nelle Regions I e II e 50 nella Region III⁶¹. A Napoli già nell'ottobre 1943 i ferrovieri, i poligrafici e gli iscritti ai sindacati dello spettacolo e dell'albergo e mensa avevano dichiarato decaduti i dirigenti fascisti e provveduto a nuove nomine, mentre venivano elette le prime commissioni di fabbrica all'Acquedotto. Il 10 novembre si era poi tenuto un convegno provinciale dei lavoratori napoletani dove era stata decisa la ricostituzione delle federazioni e delle leghe, della Camera del lavoro e del Segretariato meridionale della Confederazione generale del lavoro, con a capo Enrico Russo, che era stato nel 1926 l'ultimo segretario della Camera del lavoro napoletana. Il 29 e 30 dicembre, infine, un convegno sindacale con rappresentanti di 50 federazioni e leghe, indetto dalla Cgl, nominava la Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Napoli.

La rinascita del sindacato era dunque un processo spontaneo che non rispondeva a delle precise sollecitazioni alleate, ma naturalmente risultava fortemente condizionata dalle scelte dell'Amg.

La ripresa sindacale fu inizialmente tollerata e poi incoraggiata attraverso gli Uffici del lavoro dal governo militare, interessato ad avere un interlocutore realmente rappresentativo e uno strumento di mediazione sociale che permettesse di assorbire le pressioni dal basso provocate dalla politica di contenimento dei salari e di controllo del tenore di vita dei lavoratori. I sindacati erano però privati del loro tradizionale punto di forza costituito dal collocamento e, soprattutto, la loro

⁵⁹ Amg Labor Sub-Commission, *Summary Report of Labor in Sicily from 10 July 1943 to 26 October 1943*, NAW 10000/146/464.

⁶⁰ Cfr. BRUNO BEZZA, *La ricostituzione del sindacato nel sud*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, Annali Feltrinelli, 1974-75, pp. 110-11.

⁶¹ V. comunicazione di Harold Caccia del 13 gennaio 1944, NAW 10000/146/500.

libertà d'azione era frenata dal divieto di qualunque forma di sciopero e dall'obbligo di sottostare all'arbitrato degli Uffici del lavoro nelle vertenze sindacali. Si può dunque parlare di un « riformismo conservatore » alleato in campo sindacale che può esser messo meglio in evidenza da un confronto con l'atteggiamento tenuto in questo settore dal governo Badoglio.

Vi erano indubbiamente delle differenze di fondo tra la politica sindacale dell'Amg e del governo italiano. Gli Alleati miravano a ridurre le tensioni sociali e cercavano, sia pure faticosamente, di elaborare una politica di più ampio respiro; il governo Badoglio era invece fermo ad una ostinata difesa di posizioni conservatrici e la sua azione manteneva sempre un carattere puramente empirico. Mentre l'Amg procedeva rapidamente allo scioglimento del sistema corporativo, nessuna azione era intrapresa in questo senso dal governo italiano, che perciò continuava a considerare illegali i nuovi sindacati.

Il governo Badoglio era però troppo debole per poter resistere a qualunque pressione dal basso, mentre gli Alleati erano sì formalmente su posizioni di maggiore apertura democratica, ma, proprio perché i rapporti di forza reali erano a tutto loro vantaggio, potevano stabilire un ben più rigido controllo sui tempi e i modi di crescita sindacale⁶². In realtà, al di là del riconoscimento, comunque obbligato, dei sindacati, la politica del lavoro alleata presentava una sostanziale analogia di comportamenti con quella badogliana, se non un atteggiamento di più accentuata chiusura, e anch'essa nella pratica si rivelava in gran parte empirica e contraddittoria, soprattutto perché una politica di contenimento salariale mal si adattava ad uno svolgimento realmente libero delle attività sindacali.

Tra gli Alleati era aperto il confronto fra i programmi sindacali inglesi, che miravano ad una soluzione unitaria, e quelli americani, che sostenevano invece la necessità di un pluralismo sindacale. Inizialmente sembrava prevalere la linea inglese e i responsabili della Labor si mostravano concordi nel rifiutare qualsiasi sostegno ai sindacati « politici » e a rivendicare una organizzazione del lavoro unitaria e assolutamente autonoma dai partiti. Già in occasione del convegno di Napoli del 29-30 dicembre, era emersa con chiarezza l'avversione della Labor Sub-Commission verso la Cgl napoletana⁶³. Al primo convegno per la riorganizzazione dei sindacati, tenuto a Matera il 17-18 febbraio col capitano Robert Frazer e l'avvocato Bruni, direttore dell'Ufficio del lavoro per la Region II, era stato definito ufficialmente l'obiettivo di un sindacato unitario con dirigenti eletti democraticamente, non legato ai partiti e obbligato nelle vertenze ad accettare l'arbitrato degli Uffici del lavoro⁶⁴. Nella Region III la politica sindacale alleata era carat-

⁶² Un episodio sintomatico è quello della nomina del comunista Rippa a Commissario dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'industria a Napoli nel novembre 1943, da parte del Comandante delle FFAA in Campania, il generale Basso. I badogliani mantenevano in vita i sindacati fascisti ma nominavano commissario un comunista; gli Alleati invece proclamavano la necessità di un « libero » sindacalismo, ma nel frattempo allontanavano Rippa e richiamaavano il precedente commissario, il democristiano Raul de Lutzemberger. La documentazione relativa a questo episodio mi è stata gentilmente fornita da un giovane studioso napoletano, il dott. Giuseppe Esposito.

⁶³ V. lettera di Bain all'Acting Adjutant General della Region III (NAW 10260/146/104).

⁶⁴ Cfr. BRUNO BEZZA, *La ricostituzione del sindacato nel sud*, cit., pp. 114-15. A Matera il principio dell'apoliticità dei sindacati era applicato così rigidamente che ancora nel gennaio non esisteva alcun sindacato. Il governatore della provincia aveva ordinato lo scioglimento del sindacato democristiano e negato l'autorizzazione alla costituzione di organizzazioni del lavoro da parte di altri partiti perché potevano « mascherare » attività politiche ancora vietate. (V. *Relazione sull'organizzazione sindacale della provincia di Matera*, di A. Bruni, del gennaio 1944, NAW 10000/146/500).

terizzata da una netta chiusura nei confronti delle organizzazioni operaie di sinistra, che a volte giungeva anche a episodi di vera e propria prevaricazione verso le commissioni interne⁶⁵. Il sostegno ad un sindacato apolitico e pienamente regolamentato era reso poi del tutto esplicito dopo il minacciato sciopero del 4 marzo⁶⁶. Con la venuta di Poletti e di Williams si affermava invece la linea « americana », sia pure con la netta opposizione della Labor Sub-Commission. Il contrasto tra le due linee era in realtà solo di metodo e non metteva in discussione i limiti posti dagli Alleati al movimento operaio e la netta opposizione verso sindacati « politici », come già aveva notato Oreste Lizzadri:

I laboristi sostenevano il sindacato unico ma... a condizione che i comunisti vi contassero poco o niente come in Inghilterra. Comunque non approvavano la costituzione delle Camere del lavoro, organi di agitazione, e a sentir loro, centri di addestramento rivoluzionario. Gli americani, invece, in nome della libertà si dichiararono tutti per la pluralità dei sindacati. Servendosi di ogni mezzo, e ne avevano tanti, riuscirono a mettere in piedi nella città di Napoli quello dei pubblici esercizi, in aperta contrapposizione con un altro aderente alla Confederazione del lavoro⁶⁷.

Le limitazioni imposte dagli Alleati erano comunque rese più agevoli dalle divisioni interne del movimento sindacale che gli impedivano di porsi come centro di potere realmente alternativo al governo militare.

La Confederazione generale del lavoro di Napoli costituiva indubbiamente la più importante organizzazione sindacale dell'Italia liberata. Nel giro di pochi mesi poteva vantare 150.000 iscritti⁶⁸ distribuiti in 30 federazioni che coprivano l'intero arco dei settori produttivi. La Cgl in pratica organizzava tutti i lavoratori aderenti ai tre partiti di sinistra ma cercava di estendere la sua influenza anche altrove, rivendicando l'autonomia dai partiti e servendosi di un suo proprio organo d'informazione, « Battaglie sindacali » diretto da Libero Villone.

Una certa presenza era poi svolta, soprattutto tra gli artigiani, i negozianti e i proprietari di piccole aziende commerciali, dalle Unioni libere del lavoro collegate ad un Centro della ricostruzione, sostenute inizialmente dal Partito liberale (in seguito le attività delle Unioni libere avrebbero trovato ampio spazio su « Bandiera rossa », organo del Partito socialista rivoluzionario italiano). Un'azione decisamente strumentale era poi condotta tra gli stessi ceti dall'Unione sindacale dei lavoratori sostenuta da un partito apertamente filo-monarchico, il Partito democratico sociale del Mezzogiorno.

Un ruolo ben più impegnativo era invece sostenuto dalle leghe bianche, tradizionalmente forti nelle campagne, ma attive anche a Napoli tra gli artigiani e gli addetti ai servizi.

I rischi di un'eccessiva dispersione del fronte sindacale erano troppo evidenti perché non si cercassero delle soluzioni unitarie. Il 9 dicembre 1943 si ebbe così il primo incontro ufficiale tra rappresentanti sindacali della Dc e dei partiti di sinistra, che portò alla costituzione di un Centro economico dei lavoratori italiani col compito di affrontare i principali problemi delle maestranze napoletane, in particolare l'epurazione, la riapertura delle fabbriche e l'adeguamento dei salari al costo della vita. La possibilità di raggiungere un'effettiva intesa era però con-

⁶⁵ V. « l'Unità », febbraio 1944, n. 12.

⁶⁶ V. lettera del capitano Scicluna al colonnello Bain dell'8 marzo 1944, NAW 10000/146/500.

⁶⁷ ORESTE LIZZADRI, *Quel dannato marzo 1943*, Milano, Avanti!, 1962, pp. 33-34 riportato in B. BEZZA, *La ricostituzione del sindacato nel sud*, cit., p. 115.

⁶⁸ Cfr. C.I.C. Detachment PBS, Labor Organizations. *Situation as of March 11, 1944*, NAW 10260/146/107.

dizionata dallo stato dei rapporti tra le forze politiche, in particolare tra la Dc e i partiti di sinistra.

All'interno della Dc sin dai primi mesi dell'occupazione alleata era aperto il dibattito tra i sostenitori di leghe bianche esclusivamente in funzione anticomunista e gli esponenti democristiani favorevoli ad un'attività più strettamente sindacale, sia pure in concorrenza con le organizzazioni di sinistra. Si riproponevano in pratica, tra i « sindacalisti » come Gava e Colasanto e i « notabili » come Rodinò, i contrasti che avevano già caratterizzato la vita del Partito popolare. Nel dicembre 1943 l'ala sindacale riusciva a prevalere imponendo una linea unitaria e giungendo il 2 gennaio 1944 alla stesura di « principi d'intesa » con i rappresentanti sindacali del Pci e del Psi⁶⁹ che, se ratificati dai rispettivi congressi, dovevano portare alla formazione di un sindacato unico, la Confederazione generale italiana del lavoro. Le resistenze al progetto di unificazione si dimostravano però ancora forti nella riunione degli organizzatori sindacali democristiani tenuta a Bari il 27 gennaio 1944 in cui venne costituita l'Unione italiana dei lavoratori ed eletto segretario Domenico Colasanto.

La situazione venne resa ancora più confusa dal convegno sindacale tenuto il 27 e il 28 gennaio nella stessa Bari da 370 delegati di tutti i partiti del Cln in cui venne stabilita la formazione di una nuova Confederazione generale del lavoro. Le conclusioni del convegno provocarono notevoli reazioni e non solo da parte dei democristiani, come è dimostrato dal comunicato di protesta emesso il 31 gennaio, firmato, oltre che da Colasanto, dal socialista Di Bartolomeo e dall'azionista Arminio.

La Dc aveva in realtà partecipato ai lavori ed un suo membro faceva parte del Comitato esecutivo provvisorio della nuova organizzazione; temeva però che i tempi dell'unificazione fossero più rapidi di quanto consentissero le resistenze al suo interno e, soprattutto, non voleva accettare i limiti della « libertà di associazioni di lavoratori » stabiliti dal Congresso.

A loro volta gli azionisti, che si erano affrettati ad aderire ai « principi d'intesa » pur di potersi inserire nei nuovi organismi sindacali, erano rimasti esclusi dalla Cgl di Bari ed erano quindi interessati a mantenere in vita la Confederazione di Napoli, dove la loro influenza era ancora notevole. Analogo interesse aveva naturalmente il gruppo dei sindacalisti comunisti « dissidenti » guidato da Enrico Russo, che era stato scarsamente rappresentato a Bari.

La linea unitaria in questa situazione segnava pesantemente il passo: il 18 febbraio la Segreteria della Dc diramò un comunicato molto duro verso la Cgl e le Camere del lavoro; alla vigilia del Congresso della Cgl napoletana il Pci e il Psi ritirarono l'adesione ai « principi d'intesa » e, infine, il Congresso stesso, tenuto a Salerno il 18-20 febbraio, sancì, nonostante gli sforzi di comunisti e socialisti, l'esistenza di due distinte Confederazioni generali del lavoro.

Le conclusioni del Congresso di Salerno lasciavano ancora aperta la strada ad una riunificazione tra le due Cgl, realmente avvenuta nel marzo; la rottura con le leghe bianche era invece definitiva con il ritiro dei delegati liberale e democristiano dal Comitato di Bari e la ribadita intenzione della Dc e del Pli di formare proprie unioni « apolitiche ».

La proclamazione dello sciopero del 4 marzo veniva ad aggravare ulteriormente le divisioni. Il 2 marzo la Segreteria generale dell'Uil comunicò di non aderire

⁶⁹ V. « Il popolo » di Bari, Edizione per Bari, 13 febbraio e 7 marzo 1944.

alla sospensione del lavoro deplorando che « le organizzazioni sindacali nel prendere iniziative del genere, si rendano mancipie di movimenti politici, compromettendo sempre più la possibilità dell'unità sindacale ». Quando poi, all'ultimo momento, anche i rappresentanti democristiani decisero di aderire alla protesta, l'intervento di Poletti e del capitano Scicluna, autentica eminenza grigia della politica sindacale alleata, riuscirono a rompere il fronte sindacale⁷⁰. Con la sconfitta si approfondivano i motivi di contrasto tra le varie organizzazioni sindacali, portando a sviluppi del tutto anomali rispetto alla linea unitaria che si andava affermando a livello nazionale col Patto di Roma.

Le divisioni tra i sindacati costituivano comunque solo una causa, e neanche la più importante, della debolezza del movimento operaio. In realtà le possibilità di azione della classe operaia erano drasticamente ridotte dalla situazione di crisi generale e dalla presenza del governo militare, come è efficacemente analizzato da Harris:

I motivi ordinari che provocano domande per più alti salari erano considerevolmente frenati dall'assenza di beni di consumo. La sola cosa che importava era il cibo e i prezzi al mercato nero, al quale il lavoratore era costretto a rivolgersi per una parte del suo consumo, erano così alti che non poteva permettersi di privarsi del salario scioperando. Inoltre, i sindacati da poco creati non avevano fondi sciopero per sostenerli. E se era un addetto a lavori pesanti, perdeva non solo salari ma anche cibo. Le Forze alleate fornivano salari relativamente buoni e, cosa più importante, più cibo. Nello stesso tempo i datori di lavoro erano pronti ad offrire notevoli aumenti nei salari monetari. Questi, benché non consentissero al lavoratore anche il suo basso standard di vita prebellico, gli consentivano di mantenere l'inedia fuori dalla sua porta. E nel territorio dell'Amg la presenza di un governo militare certamente aiutava a prevenire ogni seria esplosione di incidenti⁷¹.

In conclusione, dopo il primo difficile impatto con la realtà napoletana, l'Amg si dimostrava abbastanza forte da poter inaugurare con Poletti una nuova fase del governo militare, caratterizzata da una più incisiva azione riformatrice senza dover rinunciare alle sue pretese di una « democrazia pilotata » e di un « ordinato » passaggio al post-fascismo.

PAOLO DE MARCO

⁷⁰ Cfr. FAENZA-FINI, *Gli americani in Italia*, cit., p. 41.

⁷¹ C.R.S. HARRIS, *Allied Administration of Italy*, cit., pp. 448-49.